ARCHIVIO

LANTERIANUM

In questo numero:

EDITORIALE

SEZIONE « STUDI E RICERCHE »

— La comunità nella vita degli Oblati
di Oswaldo Stefenelli

— Un segno dei tempi: il dialogo
di Agostino Valentini.

SEZIONE « DOCUMENTAZIONE »

— Aggiornamento religioso nell'America Latina.

SEZIONE « INCONTRO »

— Lettera aperta ad un capitolare
di Oswaldo Stefenelli

— Chi devono essere gli Oblati
di Michele Minolli

— Una scienza al servizio della Congregazione
di Alberto Moscatelli

— Realtà e futuro della Congregazione in Argentina
di José V. Alvarez

3

LANTERIANUM

PRO MANUSCRIPTO

LANTERIANUM è redatto da:

Ennio Bolognese	Lanterihaus - Bossigasse 68 XIII WIEN — (A)
Vittorio Chini	Sainte Rita — 1, Rue de la Poissonerie 06 NICE — (F)
Julio Cura	Istituto Lourdes Villa UDAONDO (Castelar) — ARGENTINA
Michele Minolli	Sainte Rita — 1, Rue de la Poissonerie 06 NICE — (F)
Pier Camillo Pizzamiglio	Casella Postale 22 10064 PINEROLO — (I)
Oswaldo Stefenelli	7, Rue Gentil - Bernard 92 FONTENAY-aux-ROSES — (F)
Gino Tapparelli	Paroquia S. Paolo Apostolo Correio de Uberaba — CURITIBA (E. Parana) BRASILE
Agostino Valentini	Via Casilina, 205 — 00176 ROMA

— **per la Sezione « STUDI E RICERCHE »:** Oswaldo Stefenelli

— **per la Sezione « DOCUMENTAZIONE »:** Vittorio Chini con la collaborazione di Pier Camillo Pizzamiglio, Ennio Bolognese, Julio Cura e Gino Tapparelli.

— **per la Sezione « INCONTRO »:** Agostino Valentini

— **per l'amministrazione:** Michele Minolli

— **per la stampa e spedizione:** Pier Camillo Pizzamiglio, Giovanni Mannini e Luigi Ajme.

Hanno collaborato a questo numero: Oswaldo Stefenelli, Agostino Valentini, Luigi Ajme, Giovanni Mannini, Pier Camillo Pizzamiglio, Michele Minolli, Alberto Moscatelli, José V. Alvarez.

EDITORIALE

Conosciamo ormai la data di inizio del XVII Capitolo Generale; siamo entrati quindi nella fase di preparazione prossima.

Da diverse parti sorgono voci che portano in sè l'amarezza della delusione e della sfiducia, acuite forse da fatti recenti dei quali si ha una eco anche nel presente numero. Si coglie da queste voci uno stato d'animo di incertezza nella capacità della nostra Congregazione a rispondere alle istanze conciliari e quindi il timore che il Capitolo non apporti soluzioni efficaci all'attuale crisi da tutti conclamata.

Questo stato d'animo si è manifestato fra l'altro in un sintomatico disinteresse di molti nel portare il proprio contributo di studio e di riflessione al lavoro delle commissioni preparatorie. In varie di esse non si può dire infatti di aver ottenuto un numero rappresentativo di risposte che rifletta il pensiero e l'orientamento della Congregazione.

Per spiegare questo atteggiamento ci sembra di poter rilevare due componenti: desiderio di rinnovamento, per cui tutti siamo d'accordo che non è possibile andare avanti nell'attuale situazione; paura di uscire dalle forme tradizionali e da schemi canonizzati, per cui ci si chiude spesso in un individualismo sterile e piagnucoloso che atrofizza ogni slancio di ripresa.

Alla base troviamo una situazione spirituale sintetizzabile sia nella mancanza di apertura allo spirito conciliare, che esige in primo luogo il rinnovamento spirituale individuale e poi la collaborazione di tutti i membri dell'istituto, sia la mancanza di un vero spirito di comunità fraterna.

Il comune desiderio di rinnovamento e l'insoddisfazione per lo stato di cose presente può passare dalla fase depressiva e negativa ad una fase costruttiva a patto che sappiamo chiarificare a noi stessi queste esigenze

fondamentali, determinando in modo concreto che cosa desideriamo da noi e dalla Congregazione nella vita comunitaria e apostolica, nella fedeltà allo spirito del Lanteri.

Ci sono motivi di fiducia che ci fanno sperare la realizzazione della comune aspettativa?

Innanzitutto possiamo dire che la sfiducia non è così generale come potrebbe far credere uno sguardo superficiale e non troppo sereno, originato forse da una specie di « psicosi della crisi ».

Inoltre la sfiducia ci pare più nei confronti delle strutture e delle persone che nei confronti della validità del « carisma » del Lanteri che nessuno mette in discussione.

Segno promettente di rinascita è da vedere anche nel rinnovato interesse attorno alla figura, allo spirito, all'opera del Lanteri: forse mai come oggi si è sentita la scarsità delle nostre conoscenze sul Fondatore.

Motivo di fiducia ci sembra ancora di poter trovare (si perdoni il gioco di parole) nella sfiducia di molti a riguardo di un rinnovamento puramente esteriore, strutturale, umano, quasi che bastassero poche norme giuridico-amministrative ad operare un cambiamento, mentre invece si comprende bene che alla base di tutto ci deve essere l'opera dello Spirito Santo.

Il motivo più valido di speranza ci viene dal Concilio che dà all'Istituto la piena fiducia nella capacità del proprio rinnovamento ricercato da tutti i membri, liberamente nella carità, senza attendere soluzioni imposte dall'alto.

Motivi di autentica fiducia dunque ci sono.

Ma come in ogni manifestazione della vita della Chiesa l'opera della grazia è efficace in proporzione della filiale collaborazione umana, così anche la riuscita di questo nostro lavoro di rinnovamento sarà proporzionata al quoziente di soprannaturale che vi sapremo trasfondere.

STUDI E RICERCHE

★ *Una istanza fondamentale della spiritualità lanteriana è la vita di comunità fraterna. La via più sicura per un rinnovamento efficiente della Congregazione è la riscoperta e la attuazione pratica di questo mistero di carità.*

★ *Il Concilio Vaticano II è stato il « concilio del dialogo ». Il prossimo Capitolo è chiamato a realizzare questo dialogo con tutti gli Oblati.*

La Comunità nella vita degli Oblati

di OSWALDO STEFENELLI

regola 30

Ciascuno di noi nel diventare oblato di Maria Vergine si è impegnato con voto « a vivere fino alla morte in Comunità ».

È un fatto molto importante!

Lo dico subito per dissipare ogni equivoco. La comunità in congregazione è malata, malatissima forse. Non la viviamo forse sovente come imposizione, come realtà marginale e secondaria della nostra vita, condannati come siamo troppo spesso a vivere nell'indifferenza, nella tensione, nella irresponsabilità, nella discriminazione, nel disprezzo di coloro che chiamiamo fratelli?

Però non ho per niente l'intenzione di farne qui la diagnosi. Ognuno la faccia per conto suo.

Non possiamo eliminare la comunità dalla nostra esistenza concreta, senza comprometterci definitivamente come religiosi oblati di Maria Vergine, poichè ci priveremmo di uno degli elementi più considerevoli della nostra vocazione.

È nella vita comunitaria, molto più ancora che nell'apostolato, che si devono cercare quelle infedeltà profonde allo spirito e alle intenzioni del Lanteri che più gravemente hanno compromesso e compromettono ancora la nostra vita di lanteriani.

La volontà effettiva e realistica di rinnovarci spiritualmente, religiosamente, apostolicamente deve trovare nel rinnovamento della comunità concreta il terreno pratico e il punto chiave per realizzarsi.

Prima ancora che il cambiamento di questa o di quella regola, di questa o quella consuetudine, ci è domandata una adesione interiore al pensiero e alle intenzioni del Lanteri sulla comunità, come pure al significato e alle dimensioni soprannaturali di questo impegno nella nostra vita di credenti.

Vorrei appunto portare, con questo articolo, un modesto contributo al rinnovamento della vita comunitaria.

LA COMUNITA' LANTERIANA

Quale comunità ci propone il Lanteri? Le sue intenzioni e il suo pensiero sono chiarissimi, anche se non si dispone di molti documenti.

Dir. L. 63 p. 176

« Memori del precetto speciale di Gesù Cristo: Mandatum novum do vobis, ut diligatis invicem, sicut dilexi vos, ut et vos diligatis invicem; e premurosi anche di essere annoverati fra i veri discepoli di Gesù Cristo, avendo egli soggiunto: In hoc cognoscent omnes, quia discipuli mei estis, si dilectionem habueritis ad invicem, vogliono gli Oblati di Maria SS. che *l'amore e l'unione reciproca sia uno dei loro principali caratteri* ».

Dir. L. 63 p. 177

Ecco! vivere insieme come fratelli. « L'amore poi, col quale si ameranno, sarà un amore cordiale, quale conviensi a *veri fratelli di una famiglia* ».

La comunità lanteriana è una vera fraternità in atto. In altre parole, a coloro che vogliono essere oblati di Maria Vergine, il Lanteri propone di vivere la fraternità evangelica nelle forme di una grande amicizia concreta. Vuole che gli oblati vivano in ogni casa religiosa della congregazione come veri fratelli e amici, non per la carne e il sangue, ma per l'amore di Cristo.

Utopia? Il Lanteri sa di che cosa parla. Per circa trent'anni (1781-1811) ha vissuto con alcuni suoi contemporanei l'amore evangelico del prossimo come fraternità e amicizia, in seno alla Aa. L'Aa era una libera comunità spirituale senza altro legame formale che una comune aspirazione alla vita perfetta e una forte amicizia. Vi appartenevano studenti di teologia viventi fuori del seminario. Avevano un altissimo ideale di perfezione sacerdotale che promuovevano con esercizi metodici di pietà e con la pratica di virtù concrete e solide, soprattutto la carità vicendevole, intesa come amicizia. Il Lanteri fu uno dei primi ad appartenervi, anzi, ricopriva nell'Aa una posizione ragguardevole.

cfr. C. Bona, Le Amicizie, p. 95

cfr. C. Bona o.c. p. 99

Questa esperienza del Lanteri è capitale per comprendere le sue intenzioni e il suo pensiero circa la comunità lanteriana. Tale esperienza era formulata, nelle sue grandi linee, dagli statuti stessi dell'associazione. È interessante conoscerne il contenuto. Ogni commento è inutile.

Trattato dell'Aa degli studenti di teologia sotto la protezione di Gesù, di Maria, di s. Giuseppe e dei santi Angeli Custodi, AOMV, S II,VI 220

«Si è sempre riguardata l'unione come ciò che vi ha di più essenziale per sostenere l'Aa. I principali effetti prodotti al di fuori da questa unione sono sempre stati: una piena ed assoluta libertà, tra quelli che la compongono, nelle pratiche dell'Aa, e una uguaglianza perfetta tra di essi, una piacevole apertura di cuore tra confratelli, una sincera premura di rendersi dei servigi effettivi, quando l'occasione se ne presenta, e finalmente una persuasione ferma dell'altrui corrispondenza».

« Niente di più *libero* che ciò che vien fatto nella Aa. Basterebbe che una pratica sembrasse tampoco recare incomodo ad alcuno per essere rigettata da tutti. Si assiste alle conferenze e agli esercizi comuni perchè si vuole; e se vi si manca niente havvi da temere, né rimproveri, né freddure dai suoi compagni. *Si propone ciò che si vuole e si dice ciò che si pensa*, senza timore che da alcuno sia trovato cattivo. Tale è il carattere della vera carità ».

« *L'uguaglianza* di cui fassi professione non saprebbe essere più perfetta. Essa non soffre alcuna distinzione, essa esclude ogni cerimonia e ogni autorità. Tutti gli avvisi sono di ugual peso, e se qualche volta si deferisce al sentimento dei più anziani, si fà unicamente per la loro maggiore esperienza nelle cose che concernono l'Aa... ».

« *L'apertura di cuore* che si professa è una maniera di agire semplice e uguale, che allontanando sino il sospetto di politica e di finzione, porta seco la prova della sincerità, e una confidenza che noi abbiamo per quelli

ai quali siamo uniti, che facendoceli riguardare come altri noi stessi, fa anche che apriamo loro senza pena il nostro cuore. È una consolazione sensibile che recasi a comunicare con quelli che si amano i propri pensieri, desideri, pene e fastidi, e soprattutto ciò che riguarda il proprio avanzamento nella virtù, almeno tanto quanto la carità e la prudenza lo permettono ».

« *I servigi effettivi* quando l'occasione se ne offre, sono i grandi segni di unione che si danno nell'Aa.

« *Ognuno persuadesi di essere teneramente amato* da tutti i suoi confratelli, e per questo allontanansi con diligenza i sospetti, i timori, le diffidenze, che insinuar potrebbe il demonio, e si guarda dall'offendersi per piccole scortesie o mancamenti nei quali talvolta s'incorre o per inavvertenza o per fragilità, e che la vera carità impedisce quasi di scorgere... ».

« Finalmente vi si sforza di esprimere colla *condotta semplice, affettuosa, aperta, sincera*, il senso di codeste parole che sono come la divisa della Aa.: *cor unum et anima una* ».

cfr. regola 14 e Dir. L. 63, pp. 175-183. Si leggano al contrario i nn. 75-79 del Direttorio attuale della Congregazione. Che povertà spirituale e che formalismo!

È stato vissuto così dal Lanteri l'amore evangelico del prossimo con alcuni suoi coetanei. Nella regola e nel corrispondente capitolo quinto del suo direttorio il Lanteri propone agli oblati la stessa esperienza, ma in forme ancora più totali. Nella comunità lanteriana la fraternità evangelica, vissuta come amicizia grande e forte, è portata alle sue conseguenze estreme, poichè raduna sotto lo stesso tetto coloro che vogliono vivere questa esperienza.

La comunità lanteriana è una fraternità totale. Non riguarda questo o quell'aspetto della vita; ma tutta la vita di coloro che accettano questa esperienza è assunta dalla comunità lanteriana: comunità di culto o eucaristica, comunità apostolica o di lavoro, comunità di vita. I caratteri della comunità lanteriana sono: una *grande libertà spirituale*, una *uguaglianza perfetta*, una piacevole *apertura di cuore*, un *servizio reciproco sincero e totale*, una *ferma persuasione dell'altrui corrispondenza*.

LA COMUNITA' LANTERIANA NEL MISTERO DELLA CHIESA

È il Concilio Vaticano II che ci può aiutare mirabilmente a capire il significato e a cogliere la ricchezza del nostro impegno di vivere fino alla morte nella comunità lanteriana.

Perf. car. 15
cfr. Att. 4,32

cfr. Att. 2,42

Cfr. Rom. 12,10
cfr. Gal. 6,2
cfr. Rom. 5,5
cfr. Matt. 18,20
cfr. Rom. 13,10
Cfr. Col. 3,14
cfr. 1 Gio. 3,14
cfr. Gio. 13,35; 17,21

« La vita in comune, sull'esempio della Chiesa primitiva, in cui la moltitudine dei credenti era d'un cuore e di un'anima sola *nutrita per mezzo degli insegnamenti del Vangelo, della Sacra Liturgia e soprattutto della Eucarestia*, perseveri nell'orazione e nella stessa unità di spirito. I religiosi come membri di Cristo, in *fraterna comunanza di vita* si prevengano gli uni gli altri nel rispetto scambievole, portando i pesi gli uni degli altri. Infatti con l'amore di Dio diffuso nei cuori per mezzo dello Spirito Santo, la comunità come una *famiglia unita nel Signore gode della sua presenza*. La carità è poi il compimento della legge e vincolo di perfezione, e per mezzo di essa sappiamo di essere passati dalla morte alla vita. Anzi l'*unità dei fratelli manifesta l'avvento di Cristo*, e da essa promana grande energia per l'apostolato ».

Abbiamo qui le linee più belle che il Concilio ci abbia dato sulla vita religiosa. Ci permettono di capire il significato e la portata che l'esperienza comunitaria lanterana ha nella nostra vita di religiosi oblati di Maria Vergine.

cfr. Tillard in « L'adaptation et la rénovation de la vie religieuse » pp. 153-158

La comunità lanteriana è un mistero in seno al mistero stesso della Chiesa. Una specie di sacramento, realtà e contemporaneamente segno che rivela prima di tutto alla Chiesa e poi al mondo che il «disegno del Padre » è già in fase di realizzazione.

Infatti, per la Croce e la Risurrezione, Gesù ha ricreato l'unità spezzata dal peccato: *Comunione degli uomini con il Padre* e *comunione degli uomini tra di loro*. Gesù risuscitato porta in sé la fraternità degli uomini, la loro unione con il Padre e fra di loro. E lo Spirito Santo, che egli dà, ha precisamente lo scopo di diffondere nella umanità questo mistero di Dio.

Quando, per il battesimo, entriamo nella Salvezza, entriamo in questa comunione e in questa fraternità date da Gesù: «diventiamo infatti « figli adottivi del Padre »,

diventiamo « membri della Chiesa », fratelli dei santi ». E la Chiesa è la realtà, prova concreta e segno, del piano di Dio che già si sta realizzando. La comunione e la fraternità ci appaiono dunque, in questa luce, essenzialmente come il dono dell'amore del Padre.

L'Eucarestia, che ci riunisce tutti nella comunione sacramentale al corpo vivente del Signore Gesù, radica in noi e porta a compimento questo mistero. Ma l'Eucarestia non è un rito passeggero che ci riunisce per qualche minuto nella partecipazione allo stesso culto. Come ogni sacramento, vuole passare nella vita ed il suo effetto tende ad attualizzarsi nel destino quotidiano degli uomini.

La Comunità lanteriana trova qui, in seno alla « comunione ecclesiale », il suo posto e la sua funzione. La Chiesa è infatti la manifestazione in atto, la dimostrazione del dono essenziale di Dio: in Gesù Cristo, e in lui solo, Dio Padre ha già gettato nel mondo il germe della vera fraternità. Questo germe è disperso qua e là nell'universo degli uomini. I suoi effetti sono spesso nascosti dalla molteplicità degli impegni quotidiani che obbligano i cristiani a separarsi per essere il fermento della massa. Solo l'assemblea domenicale arriva, regolarmente ma sporadicamente, a significarne più intensamente la realtà.

La comunità lanteriana è chiamata, attraverso uno stile di vita particolare (fraternità totale nell'amicizia), a rendere più continuamente percettibile, nella Chiesa e per essa nel mondo, la presenza attuale del dono del Padre: l'unità degli uomini con lui e unità tra di loro. Essa è segno della comunione ecclesiale, in quanto questa è il dono del Padre fatto in Gesù e nello Spirito. In altre parole, per riprendere i termini del decreto, « segno dell'avvento di Cristo ». E questo attraverso la sua fraternità, la sua amicizia.

cfr. Perf. car. 15

Questo ci sottomette a degli impegni molto seri, al centro dei quali ci sono i voti religiosi. Infatti questi sono anzitutto delle testimonianze e dei segni. Essi esprimono in una vita umana il fatto che la comunione di fraternità, di cui la comunità lanteriana cerca di diventare una cellula perfetta, non viene fondamentalmente che da Dio solo in Gesù Cristo.

cfr. Lum. G. 44

Con la castità, liberamente e gioiosamente voluta, la comunità intera proclama che l'amore che la unisce non

passa attraverso i richiami della carne, in se stessi buoni, ma viene dall'azione dello Spirito che scolpisce in ciascuno i lineamenti di Gesù. D'altronde noi non scegliamo i nostri fratelli religiosi, ce li dà Dio stesso; e se cerchiamo ogni giorno di amarli più intensamente, non è prima di tutto perchè umanamente ci piacciono, ma perchè il Padre li ha fatti nostri fratelli dando pure ad essi le grazie della comunione fraterna. È mio fratello, nella comunità lanteriana, non colui che ho scelto di amare, ma colui che il Padre, salvandomi, mi dà da amare.

La stessa cosa per la povertà. Rifiutando praticamente ogni possesso personale, accontentandoci comunitariamente di uno stile di vita modesto, la povertà sta a significare pubblicamente che il dono della comunione e della fraternità, fattoci in Gesù, basta ad appagare il nostro desiderio di possesso e che ciò è l'unico necessario. D'altronde mettendo in comune i frutti del lavoro, ognuno trova il necessario per i suoi bisogni più essenziali in questa fraternità e per mezzo di essa.

Importante è anche, su questo piano, il valore della obbedienza. Il religioso si impegna infatti ad orientare la sua vita, il suo « servizio » al « disegno di Dio », attraverso la mediazione della volontà comune dei suoi fratelli unificata dall'autorità. Senza rinunciare per niente ad essere adulto cosciente e responsabile, vuole leggere la volontà comune dei fratelli con cui convive. Ecco fin dove va la fraternità lanteriana.

Si può constatare come, nella prospettiva della vita comune e della fraternità, i nostri voti appaiono come uno sforzo generoso per far sbocciare in permanenza alla superficie della Chiesa i lineamenti scolpiti nella profondità del suo essere. Non sono aggiunti dal di fuori al mistero ecclesiale. Rappresentano lo sforzo della Chiesa per spingere fino all'estremo limite le conseguenze del fatto centrale che è appunto il *dono di comunione* (filiazione divina e fraternità) che il Padre ha fatto agli uomini, *di cui la comunità lanteriana è chiamata ad essere segno tangibile e permanente.*

Eccolo in tutta la sua ricchezza, l'impegno che abbiamo assunto di vivere la nostra vita come comunità lanteriana. Tutto ciò può sembrare pura fantasia ed imma-

ginazione solo a chi ha l'abitudine di vivere superficial mente e svogliatamente i suoi impegni più essenziali.

Tutto ciò sarebbe un puro gioco dello spirito, ne convengo, se non lo si traduce nella vita concreta degli oblati che oggi compongono la congregazione. Una delle opere principali del prossimo capitolo generale dovrebbe proprio essere quella di realizzare nelle case della congregazione la comunità lanteriana. Dico anzi di più: realizzare la comunità lanteriana in ogni casa della congregazione deve essere il cardine e il cuore di tutta l'opera di rinnovamento e di aggiornamento che solo può spezzare il circolo vizioso in cui si trova chiusa attualmente la congregazione.

Vorrei appunto in questa terza parte dissipare alcuni equivoci, sviluppare alcuni aspetti e toccare alcuni problemi delicati che si presentano a tutti coloro che vogliono veramente realizzare in pratica e nella vita quotidiana degli oblati la comunità lanteriana.

COSTRUIRE LA COMUNITA' LANTERIANA

È l'impegno personale di ognuno dal momento che ha fatto voto di vivere fino alla morte nella comunità lanteriana. Ma è anche e soprattutto l'opera di tutti, in un momento così importante per la congregazione.

La comunità lanteriana non è qualche cosa che si crea una volta per sempre, come una specie di istituzione giuridica che, una volta messa in atto, esiste per se stessa. È piuttosto una realtà che non esiste veramente e pienamente, — come anche in altre esperienze umane fondamentali quali, per esempio, la famiglia — che per l'impegno attivo permanente dei suoi membri. È uno dei più importanti ma anche più difficili impegni che assumiamo come oblati. La fraternità totale nell' amicizia che costituisce il cuore della comunità lanteriana è estremamente esigente.

Stabilità

Questa non si realizza in due giorni; ci vogliono degli anni. Si richiedono delle tappe più o meno lunghe a seconda della componente umana dei fratelli. L'egoismo di cui tutti siamo imbevuti fin sopra i capelli non si elimina con un colpo di bacchetta magica. Eliminato da una relazione con un fratello lo ritroviamo ancora vivo in altre. La comunicazione interiore, il dialogo non superficiale, l'amicizia si realizzano solo attraverso un lavorio e una lotta lunga e non sempre facile.

Una certa stabilità della comunità è di conseguenza necessaria. Gli oblati non sono delle pedine che si spostano su uno scacchiere secondo le esigenze di un gioco che loro sfugge. Realizzare e vivere veramente la comunità lanteriana nella propria vita quotidiana è uno degli impegni e quindi dei diritti fondametali di ogni oblato. Un oblato che cambia di casa ogni due o tre anni, regolarmente, rischia di non fare mai l'esperienza della comunità lanteriana, poiché ogni volta deve ricominciare da capo e ciò supera tutte le possibilità umane. Non c'è poi da meravigliarsi se diventa un isolato, un individualista arrabbiato o, peggio ancora, uno spostato.

Autori e non spettatori

« L'uguaglianza di cui fassi professione non saprebbe essere più perfetta. Essa non soffre alcuna distinzione, essa esclude ogni cerimonia e ogni autorità. Tutti gli avvisi sono di ugual peso... »
AOMV,S II,VI 220

Da chi è realizzata la comunità lanteriana nella casa religiosa degli oblati? Da tutti, naturalmente. Un membro che non vi partecipa attivamente o che ne è messo al bando non solo è un elemento che viene meno, ma è germe permanente di disgregazione della comunità stessa. Tutti devono portare in solido la responsabilità di fare esistere nella casa in cui abitano la comunità lanteriana.

Uno dei caratteri infatti della comunità lanteriana è l'uguaglianza. Tutti gli oblati sono uguali e tutti devono essere ugualmente presi sul serio. Ogni distinzione pratica in categorie è antilanteriana, come quella in superiori e sudditi, in buoni oblati e cattivi, in capaci e incapaci, in savi e matti...

Ma soprattutto la discriminazione è assolutamente da proscriversi come la peste che ne compromette alle radici la costruzione stessa. Tutti uguali, fratelli, nessuno deve essere un privilegiato. Tutti devono essere sottomessi agli stessi controlli comunitari, come, per esempio, le spese personali, i viaggi, ecc., il superiore come ogni altro membro della comunità.

Certo una tale fraternità, lo si capisce facilmente, non può essere realizzata che con uomini adulti, non solo per gli anni, ma nel carattere, nell'animo e nello spirito. Tante nostre paure o dubbi non vengono forse anche da una buona dose di immaturità umana che c'è tra di noi? da tanti nostri atteggiamenti infantili soprattutto sul piano della vita comune? Essere adulti non vuole per niente dire essere santi, ma semplicemente persone coscienti e responsabili che sanno comportarsi e reagire da uomini e non da bambini.

La situazione dei fratelli laici, nelle comunità attuali, è anticonciliare e antilanteriana. O non sono persone adulte, e allora non possono nemmeno essere religiosi; o lo sono, e allora devono essere veramente uguali agli altri, avere tutti i doveri ma anche tutti i diritti degli altri. E in primo luogo il diritto di essere formati spiritualmente come ogni altro padre oblato; il diritto, come ogni altro membro della comunità di prendere parte agli affari della comunità, non solo con l'informazione ma partecipando alle decisioni.

La fraternità totale della comunità lanteriana esige che tutti i suoi membri partecipino attivamente, con l'informazione e la decisione, alla vita della comunità e particolarmente alla condotta degli affari importanti. È una esigenza elementarissima. Non bisogna restringerla alle sole questioni economiche, come sarebbe votare il bilancio.

Utopia? Si tratta di sapere se nelle case religiose degli oblati si vuole realizzare la comunità lanteriana oppure una specie di società a scopi apostolici in cui i singoli religiosi non sono che dei mezzi o delle pedine in mano dei superiori. Si tratta di sapere se si cerca a tutti i costi nella vita comune una più grande efficacia apostolica, oppure che dei cristiani vivano insieme da fratelli e

amici per essere più profondamente uomini, cristiani e, perchè no, apostoli.

Poiché prendere delle decisioni insieme non è impossibile. È difficile certo, perchè richiede una grande dose di maturità e di fraternità. Una fraternità totale deve arrivare fin là. Come infatti si potrebbe veramente parlare di fraternità e di amicizia se si è incapaci di dialogare con coloro che chiamiamo fratelli ed amici fino a non saper decidere in comune le cose che ci riguardano? Non è per la bella faccia di questo o di quello ma per amore di Cristo che lo dobbiamo fare, poiché accettare la volontà dei fratelli dialogata in comune è fare molto ma molto di più che dare da bere o da mangiare.

« È vero, ve lo assicuro! Nella misura in cui avete fatto questo a uno dei miei fratelli è a me che lo avete fatto » Matteo 25,40

Anzi la partecipazione totale, nel dialogo fraterno, alle responsabilità della comunità è segno evidente e mezzo efficacissimo per realizzare nella casa religiosa la fraternità e l'amicizia lanteriana.

Regolamento e comunità Lanteriana

Voler costruire la comunità lanteriana senza fare appello a una regola, una organizzazione, a un regolamento è utopia. I suoi membri, infatti, non sono angeli, e neppure santi, ma peccatori.

« Niente di più libero che ciò che vien fatto nella Aa. Basterebbe che una pratica sembrasse tampoco recare incomodo ad alcuno per essere rigettata da tutti... Si propone ciò che si vuole e si dice ciò che si pensa, senza timore che da alcuno sia trovato cattivo. Tale è il carattere della vera carità » AOMV, S II, v VI 220

Quale regola, organizzazione, regolamento esige la comunità lanteriana concreta?

Nel rispondere non bisogna dimenticare uno dei suoi caratteri, cioè la grande libertà spirituale di cui gioiscono i suoi membri. D'altra parte qui, come in ogni comunità composta da persone umane, interviene il cosidetto *principio di sussidiarietà*, che consiste in questo: gli interventi di un gruppo o comunità gerarchicamente superiori sui gruppi o comunità inferiori devono limitarsi strettamente a ciò che questi ultimi sono incapaci di fare da soli.

L'unità base della congregazione degli oblati di Maria Vergine, dal punto di vista sociale e comunitario, in funzione della quale tutto deve essere fatto, è la *comunità lanteriana concreta*. In conseguenza regola, ordinamento e regolamento imposti alle singole comunità da un organismo superiore, quale potrebbe essere il capi-

tolo, o il governo centrale, devono sempre *limitarsi al minimo indispensabile.*

Il prossimo capitolo deve perciò stabilire delle regole e una organizzazione più larghe e generali possibili, senza pertanto che siano ambigue. Ogni singola comunità poi le applicherà concretamente, tenendo conto delle caratteristiche e delle situazioni concrete in cui vive la comunità stessa. Certo procedendo in tale modo non ci sarà uniformità in congregazione. L'uniformità, però, sarebbe un male per la congregazione, poiché le sue comunità vivono in ambienti socio-culturali ben diversi.

Prendiamo un esempio: la preghiera comunitaria. Si può certo fare come si è fatto finora. Ma non si può evitare di domandarsi se si prega veramente da fratelli oppure se non si subiscono insieme pratiche che sono state impostate alle comunità senza discernimento in un secolo e mezzo di vita della congregazione.

Si potrebbe invece fare così: il capitolo stabilisca nettamente l'esigenza che ogni comunità deve pregare insieme e che deve farlo, mettiamo, una, due volte al giorno come minimo; il capitolo suggerisca anche un certo numero di preghiere che si possono scegliere. Ogni singola comunità potrà, nel dialogo diretto dal superiore, definire in quali momenti della giornata pregare insieme e quali preghiere comuni fare. Queste applicazioni concrete, pur avendo una certa stabilità e una certa continuità dovranno periodicamente essere rivedute e anche radicalmente cambiate. L'autorità superiore non deve intervenire che in caso di deficienza della comunità stessa e secondo maniere e forme prestabilite.

« La *legge evangelica* è principalmente la *grazia* stessa dello *Spirito Santo* che è data ai fedeli di Cristo ».
S.Th. 1-2, q.106, a.1.
« Contrariamente all'antica legge che stabiliva molte cose e poche ne lasciava da determinare alla libertà degli uomini, la legge evangelica *è legge di libertà* »
S.Th. 1-2, q.108, a.1.

È un esempio. Tutto deve essere fatto in questa maniera. Le nostre attuali regole, costituzioni e direttorio costituiscono un vero abuso di potere che domanda un profondo cambiamento di mentalità prima di tutto e poi di pratica, se si vuole veramente porre con la regola e il direttorio le vere basi per la costruzione della comunità lanteriana.

La funzione di una regola e di un ordinamento è ben modesta, poichè non è che sussidiaria. Non hanno alcun scopo in se stessi se non quello di semplici mezzi, tanto più relativi quanto più lontani dalla realtà che vogliono servire, cioè praticamente della fraternità nell'amicizia che la comuntà lanteriana vuole instaurare tra gli oblati.

Ora questa fraternità non è favorita che da responsabilità personale, libertà interiore, partecipazione attiva: cose queste che imposizioni minuziose uccidono più che vivificare.

In pratica l'ordinamento giuridico della comunità lanteriana deve essere una specie di campanella di allarme, così come l'organizzazione giuridica della famiglia, che esiste necessariamente in ogni società. Infatti nessuna coppia di sposi la prende come modello per costruire la propria famiglia. Quando invece si trova nella necessità di farvi appello, segno è che si è vicini al disastro e che l'amore e l'unione stanno per spegnersi.

Comunità totale

La comunità lanteriana, dicevamo, non riguarda questo o quell'aspetto della nostra vita. È tutta la vita. Prendiamola sotto tre aspetti, benchè la divisione sia artificiale seppur comoda.

Comunità eucaristica o di culto

Perf. Car. 15

« La vita in comune..., nutrita per mezzo degli insegnamenti del vangelo, della sacra liturgia, e *soprattutto dell'eucaristia*, perseveri nell'orazione ».

cfr. Unit. red. 15; Perf. car. 15; Presb. Ord. 6 e 8; Sacr. Lit. 47.

Come esprimere e come realizzare questa comunità di preghiera? È nella *celebrazione comune* dell'eucarestia, nella *concelebrazione*, che la fraternità nell'amicizia trova il suo nutrimento sostanziale indispensabile e contemporaneamente la sua più alta espressione. Certo gli impegni sacerdotali non ci permettono di concelebrare ogni giorno. Bisogna però arrivare a farlo almeno una volta alla settimana. È un minimo indispensabile.

Avendo accettato di vivere nella comunità lanteriana tutta la nostra vita, abbiamo per il fatto stesso deciso di andare al Padre non da soli ma assieme ai fratelli con i quali viviamo. È un'esigenza che pur restando strettamente personale diventa contemporaneamente comunitaria.

cfr. Sac. Lit. 83-101; Presb. Ord. 5

Tutti i fratelli poi devono ritrovarsi insieme ogni giorno per nutrirsi della Parola di Dio e per pregare. Non

è questione di quantità, ma di qualità e intensità. Come? Ogni singola comunità dovrebbe trovare la forma che più le si addice. L'ufficio divino ci offre delle forme buonissime. Si potrebbe anche, prendendo a modello le ore canoniche, inserirvi al capitolo un ampio testo della parola di Dio, scelto rispettando i tempi liturgici, come nutrimento dell'orazione. Ad ogni modo c'è un controsenso palese a volere a tutti i costi recitare l'ufficio divino da soli, quando esso è essenzialmente pubblico cioè comunitario.

Altre preghiere comunitarie? Perchè non una celebrazione penitenziale in comune alcune volte all'anno, come all'inizio dell'avvento e della quaresima? Conosco delle comunità sacerdotali parrocchiali di secolari che fanno insieme di tanto in tanto gli esercizi spirituali.

In ogni forma di preghiera comunitaria, e questo è importantissimo, bisogna introdurre in permanenza la varietà e il cambiamento. È una esigenza fondamentale, perchè la preghiera non diventi abitudine. La buona volontà non basta. Quante volte in un mese preghiamo veramente Dio Padre e la Vergine e la Trinità quando diciamo insieme i sei Pater, Ave, Gloria?

Le preghiere comunitarie attuali, ad ogni modo, quelle della regola o quelle consuetudinarie, hanno tutta l'aria di essere dei surrogati di una vera preghiera comunitaria.

Comunità apostolica o di lavoro

Il nostro lavoro professionale è l'apostolato. La comunità lanteriana esige il lavoro in « équipe ». Non è una infedeltà radicale all'impegno di vivere la nostra vita in comunità, esercitare un lavoro apostolico individualmente, ciascuno per conto suo, come se gli altri non esistessero? Non è anche privarsi di una più grande energia?

cfr. Perf. car. 15

Ciò comporta che le case religiose degli oblati abbiano un lavoro apostolico specifico: parrocchiale, catechetico, ecc.... Bisogna anche formare e preparare gli oblati a lavorare insieme. Mettere poi in atto delle strutture di lavoro in comune, come per esempio riunioni di lavoro per scambiare, ricercare, programmare insieme il lavoro. Un minimo sembra essere una volta ogni quindici giorni o ogni settimana.

Qui, forse più che altrove, si pone il problema della apertura e della inserzione della comunità nella chiesa locale, regionale, nazionale. Chiudersi in una specie di ghetto comunitario è più che un controsenso, è segno palese che la comunità lanteriana non è ancora realizzata.

cfr. Presb. Ord. 7 e 8

Comunità di vita

La comunità lanteriana fa vivere assieme da fratelli per amore di Cristo non solo pregando insieme, non solo lavorando insieme, ma anche riunendo alla stessa mensa e sotto lo stesso tetto. In questa maniera ad ogni oblato sono date tantissime possibilità di incontro, di comunicazione e di dialogo.

Il dialogo nella comunità lanteriana

La comunità lanteriana non si costruisce e si mantiene in vita che per mezzo del *dialogo*. Finchè si resta rinchiusi nel proprio mondo piccino non si può essere veri fratelli di un altro e quelli che ignorano il dialogo sono dei fanatici. Il dialogo è uno scambio reciproco, suprema attività e suprema passività, poichè consiste in un dare e in un ricevere continui. Il segno distintivo dell'uomo aperto al dialogo è che sa ascoltare forse meglio che parlare. Al dialogo sono tanto necessari il confronto e il contrasto quanto l'accordo e l'unione. Non si tratta né di confutare il pensiero altrui né di assimilarlo semplicemente. Richiede la maturità dell'uomo adulto.

Le relazioni comunitarie

« Procureranno di avere verso tutti una stima sincera, costante, fondata sulla fede... L'amore poi col quale si ameranno, sarà un amore cordiale, quale conviensi a veri fratelli di una stessa famiglia; un a-

È impensabile di poter far esistere la comunità lanteriana nelle case degli oblati, se le relazioni tra i membri non sono come quelle descritte del capitolo quinto del Direttorio del Lanteri e negli statuti della Aa. Dipende molto, praticamente, dal come è concepita e vissuta l'autorità e l'obbedienza. Sono infatti correlative: a un tale tipo di obbedienza corrisponde un tale tipo di autorità e viceversa.

more affabile, per cui facilmente e con piacere si comunicheranno i sentimenti di pietà e le notizie di studio...»
Dir. L. 63, p. 177

« L'apertura di cuore che si professa è una maniera di agire semplice e uguale, che allontanando sino il sospetto di politica e di finzione, porta seco la prova della sincerità e una confidenza che noi abbiamo per quelli ai quali siamo uniti, che faciendoli riguardare come altri noi stessi, fà anche che apriamo loro senza pena il nostro cuore... »
AOMV S II, v.VI 220

Quale autorità allora e quale obbedienza richiede la comunità lanteriana?

Il discorso è delicato, poichè si ha qui un campo minato ed è facile essere fraintesi. Bisogna, tra l'altro avere presente la grandissima varietà di forme che il binomio autorità-obbedienza riveste praticamente, fino ad assumere forme radicalmente differenti; come per esempio in un gruppo di 50 milioni di persone o di sole 6 o 7 persone o in un gruppo di qualche centinaia o invece di diverse migliaia. Diversità data soprattutto dal carattere interni del gruppo: tra una famiglia e una società per azioni, tra una comunità religiosa e una società sportiva, per esempio.

D'altra parte non si deve dimenticare che la concezione e la realizzazione della autorità e della obbedienza religiosa, quali le abbiamo vissute noi, hanno subito fortemente l'influenza della concezione della famiglia patriarcale romana, in cui il « paterfamilias » aveva autorità assoluta su tutti i familiari, anche quelli già adulti.

Per dissipare ogni equivoco o malinteso, dico subito che qui *non intendo parlare che della comunità lanteriana concreta*, quella che può esistere in ogni singola casa religiosa. In altre parole, le forme dell'autorità e dell'obbedienza, assunte in seno alla comunità lanteriana singola, non sono applicabili tali e quali ad altri gruppi di persone e nemmeno alla congregazione come un tutto risultante da più comunità.

Infatti è solo in seno alla comunità concreta che devo vivere la fraternità evangelica fino nelle sue ultime conseguenze umane di comunità di culto, di lavoro e di vita. Sono certo fratello di tutti gli altri oblati, ma la mia fraternità totale con essi è solo in potenza, in quanto cioè resto fondamentalmente disposto a viverla in queste forme se sarò chiamato a vivere nella stessa casa.

Allora? La comunità lanteriana presenta i caratteri di una fraternità totale, non di una società gerarchica. Tutti i suoi membri sono ugualmente fratelli, allo stesso grado e con lo stesso diritto. Nella comunità lanteriana quindi *tutti i fratelli obbediscono e tutti i fratelli comandano.*

Tutti i fratelli della comunità vogliono fare la volontà del Padre, questo appunto significa obbedire. Ma come

Dio fa conoscere la sua volontà a dei fratelli che vivono in famiglia nella comunione con Cristo? Per i canali ordinari, cioè la Scrittura, la Chiesa, gli avvenimenti.

Finora si è voluto sempre attribuire all'autorità la funzione e il servizio di interpretare le indicazioni di questi tre canali per applicarle a un caso o evento concreto. Anzi se ne è fatta la funzione primordiale della autorità: mediatrice della volontà di Dio. Ora ciò non è sempre vero per ogni forma di autorità, in specie non mi sembra per niente vero per l'autorità da esercitarsi in seno alla comunità lanteriana concreta. Chiamandoci a vivere la fraternità totale nella amicizia, *Dio attribuisce il « discernimento » di quello che vuole dalla comunità in un caso concreto*, non al superiore che, pur avendo sentito il parere di tutti, decide in ultima analisi da solo, ma *alla comunità intera che insieme, nel dialogo, si interroga e cerca quale sia la volontà del Padre al suo riguardo.* Decidere, cioè discernere la volontà di Dio è uno degli atti più importanti che uno possa fare: nella comunità lanteriana quest'atto deve essere comunitario, appunto perchè si vuol vivere una fraternità senza limiti.

Sono perfettamente convinto che, se si vuole andare in fondo alle intenzioni del Lanteri, bisogna attribuire alla comunità intera il « discernimento » concreto della volontà di Dio Padre al suo riguardo. Tutte le decisioni importanti quindi di qualsiasi genere, devono essere pienamente comunitarie, cioè tutti i fratelli della comunità devono intervenire. Non si tratta, in fondo, che di proseguire il processo iniziato in questo campo già fin dagli inizi della congregazione, poichè tutte le decisioni importanti non erano prese dal solo superiore, ma dalla consulta della casa, cioè da più persone. Bisogna lasciare queste mezze misure e accettare il gioco franco e leale e, perché no, il rischio della fraternità totale.

Dove va allora a finire l'autorità? diventa inutile? Al contrario, liberato dal pesante servizio di prendere delle decisioni al posto degli altri, è restituita alla sua vera funzione: quella appunto di essere centro e animatore della unione, della comunione e del dialogo dei fratelli viventi insieme per amore di Cristo. Questo deve essere il vero servizio della autorità. È la funzione indispensabile e insostituibile della autorità, senza la quale mai la comunione e l'unità dei fratelli viventi insieme raggiungerebbe

quelle forme che fanno della comunità lanteriana il segno permanente, diciamo il sacramento, della fraternità che il Padre sta realizzando nel mondo per mezzo di Cristo e nello Spirito.

Governare, invece, nel senso di prendere delle decisioni per altri, è certo essenziale ma sussidiario, nel senso che il superiore della comunità lo fa solo quando la comunità intera è incapace di « discernere » concretamente la volontà di Dio.

Ecco di quale obbedienza e di quale autorità ha bisogno la comunità lanteriana, se vuole costruire tra i suoi membri una fraternità totale, non a parole ma con i fatti e nella vita quotidiana.

Non il solo fare la volontà di Dio (obbedire), ma anche il discernere concretamente la volontà del Padre deve essere una attività comunitaria nella quale la fraternità degli oblati trovi una delle sue più alte espressioni.

CONCLUSIONE

Possiamo dire, riassumendo, che il Lanteri propone agli oblati di diventare *fratelli e amici* vivendo insieme nella stessa casa religiosa.

Bisogna cominciare risolutamente a mettere la comunità in cui viviamo sulla strada della vera fraternità e amicizia lanteriana. Ciò domanda una *conversione*, talvolta anche dolorosssima, della nostra mentalità come della nostra maniera di vivere individualista. La tentazione è grande per tutti di coprire il nostro egoismo e la paura di tale fraternità e amicizia con l'alibi del formalismo, ritirandoci forse anche dietro il paravento di una regola scritta che abbiamo già svuotata di tutto il suo spirito con una vita comunitaria insulsa.

Se non stiamo diventando amici e fratelli di coloro coi quali condividiamo la stessa mensa e lo stesso tetto, bisogna essere pienamente convinti che stiamo tradendo le intenzioni e la volontà esplicita del Lanteri.

Un segno dei tempi: il dialogo

Esigenza e problematica del dialogo nel momento presente della vita della Congregazione

di AGOSTINO VALENTINI

Un capitolo generale è un avvenimento molto importante nella vita di una Congregazione, ne condiziona lo sviluppo sia sul piano di una dinamica interna, rinnovamento della vita religiosa dei singoli e delle comunità, sia per quanto concerne l'attività apostolica. È un fatto che ci riguarda da vicino, di cui non possiamo disinteressarci.

Le modeste e rapide osservazioni che seguiranno vogliono solo essere un contributo al travaglio che si avverte nel corpo della Congregazione, perchè dall'impegno di tutti possa sorgere un clima di fiducia, di unità, di fraterna collaborazione.

Esigenza di un dialogo

« Il primo dialogo aperto dalla Chiesa nel Concilio è il dialogo della Chiesa con se stessa. Non c'è dubbio: un tale dialogo è la ragione e il fine primario dell'assise ecumenica e forma la condizione stessa dei dialoghi con i fratelli separati, con i non cristiani e con i non credenti, essendo il rinnovamento e l'aggiornamento della Chiesa la condizione prima per una più penetrante capacità di attrarre e di salvare gli uomini » (*Raimondo Manzini, il Concilio esempio di dialogo, in Osservatore della Domenica a.* XXXI n. 4 [1694] 6-XII-1964).

Come il rinnovamento e l'aggiornamento della Chiesa sono condizione di un più efficace dialogo con il mondo, così il dialogo di tutte le forze presenti nella Chiesa è condizione stessa dell'aggiornamento e del rinnovamento.

La Chiesa dialoga con il mondo per mezzo di tutte le strutture che ne compongono il corpo. La conseguenza è l'invito rivolto a tutti a rinnovarsi, onde essere strumento efficace ad instaurare nel mondo con gli uomini di buona volontà il dialogo voluto dal Concilio.

Siamo ormai a pochissimo dal Capitolo generale della nostra Congregazione, un Capitolo straordinario, voluto proprio in vista di produrre negli Istituti Religiosi un movimento di rinnovamento negli individui e di adattamento delle strutture ai tempi nuovi, condizione prima di risposta all'appello rivoltoci dalla Chiesa, alla vocazione che da Dio abbiamo ricevuto: testimoniare nel mondo la preminenza dei valori dello Spirito sulla materia, testimoniare in mezzo agli uomini l'amore salvifico di Cristo.

Il Capitolo, un Concilio in piccolo, un dialogo della Congregazione con se stessa, è e deve essere un dialogo di tutti i suoi membri e di tutte le componenti della vita della Congregazione.

« Un efficace rinnovamento ed un vero aggiornamento non possono aver luogo senza la collaborazione di tutti i membri dell'istituto » (P.C. 4).

Credo che tutti, senza eccezione, si aspiri ad un rinnovamento. Questo si realizzerà solo se si potrà riscontrare la capacità di instaurare un dialogo franco ed aperto. È una prova di maturità a cui siamo chiamati.

Oserei anche affermare che al presente sia sentita l'importanza di dialogare e vi sia sufficiente buona volontà per farlo; tuttavia se non sgombriamo il campo dalle difficoltà che si frappongono corriamo il rischio di parlare fra sordi. Vi sono difficoltà al dialogo in noi, altre nel momento storico in cui viviamo, altre che provengono dall'assetto giuridico che ha retto fino al presente la nostra esistenza.

Solo un'analisi di queste cause ci permetterà di eliminarle e ci porrà in condizione di concretizzare la determinazione del nostro spirito ad una sincera apertura al dialogo.

Dialogo: incontro fra mentalità diverse

Certamente la prima difficoltà da eliminare proviene dalla diversa mentalità degli uomini chiamati al dialogo.

Potremmo definire la mentalità: un modo particolare di concepire e di intendere le cose. È una caratteristica di ogni uomo, in continua evoluzione nell'ambito di un contesto storico e sociale, evoluzione che procede in modo difforme negli uomini, condizionati dall'area geografica in cui vivono, dal livello culturale proprio e dell'ambiente che li circonda, dalla natura delle esperienze già fatte nel corso dell'esistenza, in ultimo dal grado di ricettività che ha gradienti diversi con il progredire dell'età dell'individuo.

Al capitolo saranno presenti mentalità diverse, provenienti dalla diversa età, dalle diverse mansioni e quindi diversi interessi, dai diversi luoghi di provenienza sia di origine sia di elezione (molti anni trascorsi in un luogo per la formazione o il ministero).

Tralasciando questi fattori, che tuttavia conservano la loro importanza, la mentalità di tutti ha subito una più o meno profonda trasformazione a causa del diverso modo di concepire il rapporto sociale, che è andato maturando in questi anni e in secondo luogo per un avvenimento storico di somma importanza come il Concilio ecumenico.

Merita di soffermarsi un momento ad analizzare queste due componenti che più di altre possono avere un'importanza per comprendere quanto sia urgente e al tempo stesso difficile trovare un punto di incontro.

Nel passato la vita dell''uomo è stata dominata e condizionata dalla autorità civile o religiosa che sia, ben poco concedendo all'individuo in fatto di autodeterminazione. In questo contesto nessuna esigenza si poneva di un incontro, tutto veniva determinato e codificato da chi godeva di autorità.

La riscoperta di una società democratica e pluralistica ha radicalmente mutato il modo di pensare dell'uomo moderno ed ha maturato una nuova responsabilità anche nei rapporti sociali, situandoli su un piano di raggiunta maturità nella libertà.

Sono caratteristiche dell'uomo moderno: un profondo sentire della dignità della persona umana, che si manifesta in modo precipuo nella autodeterminazione; bisogno di strutturarsi in comunità, per far fronte alla limitatezza che l'individuo scopre in sè nell'affrontare gli enormi problemi che gli si impongono; grande senso di responsabilità verso la società cui appartiene, manifestato nel desiderio di partecipare alla conduzione di questa società, giudicando una limitazione della sua personalità il solo essere aiutato e protetto.

Nel suo modo di vedere le cose l'uomo moderno è soprattutto antimetafisico; il reale empirico lo interessa assai più di quanto non cade sotto l'indagine dei suoi sensi; antistorico: vivere l'attimo che passa, incurante del passato che non gli appartiene più e del futuro, che non sa come sarà; anticostituzionale: ricerca continua di strutture nuove che gli permettano di esprimersi completamente e di modellare la realtà invece di essere da essa condizionato.

Anche il religioso è un uomo del suo tempo e il movimento di rinnovamento degli istituti religiosi non si impone solo perché le strutture sono vecchie di secoli, ma è un'esigenza interna dello spirito alla ricerca di un nuovo rapporto di vita comunitaria, che soddisfi le più profonde aspirazioni dell'uomo.

Se ci limitiamo ad analizzare la situazione all'interno dalla nostra Congregazione, avvertiamo impulsi chiarissimi ad incamminarci per questa strada. In che altro modo, altrimenti, interpretare l'avvertita esigenza di allargare la responsabilità di governo sia al livello della consulta generale che nelle singole comunità? (cfr. Alessandro Volta, Per una nuova struttura del governo della Congregazione, in Lanterianum n. 2 pp. 55-58). Ed ancora come spiegare il desiderio di essere informati se non come partecipazione di tutti alla direzione della Congregazione e come strumento di unione dei singoli al lavoro di tutto il corpo sociale? Come in fine interpretare una nuova concezione dell'obbedienza religiosa, che va facendosi strada, se non come affermazione di una responsabilità personale e di una più cosciente e libera accettazione, caratteristiche tipiche del religioso di oggi? (Cfr. Vittorio Chini, Riflessioni sull'autorità e l'opinione pubblica, in Lanterianum n. 2 pag. 9-24).

Sono queste stesse attese che producono nell'uomo la spinta al dialogo: cessare di essere un numero per diventare una persona.

Per quanto concerne un mutamento di mentalità provocato dal Concilio possiamo trascrivere l'osservazione di un teologo americano.

« Vi è una mentalità pre-concilare e vi è anche una mentalità post-conciliare. Non credo di dover descrivere l'una e l'altra di queste due mentalità. Penso che già si conosce ciò che ciascuna di esse significa. La difficoltà che questa divisione fra mentalità crea è una difficoltà di comunicazione e queste mentalità invadono tutti i gruppi sociali. Si trovano rappresentanti della mentalità pre-conciliare e della mentalità post-conciliare tra i Vescovi, tra i Sacerdoti, nel Laicato, tra i giovani e tra i vecchi, tra intellettuali e semplici fedeli. Nello stesso tempo le comunicazioni stanno diventando difficili. Vi è ora maggior bisogno di colloquio non tanto forse tra Vescovi e Vescovi, ma certo tra Vescovi e Sacerdoti, tra Sacerdoti e Laicato, tra intellettuali e semplici fedeli, tra giovani e vecchi. Il bisogno di comunicazione, di colloquio, è sempre più sentito, perchè noi tutti siamo cristiani, noi conosciamo la nostra unità, e sentiamo profondamente che esiste una certa divisione che rende il colloquio difficile ma anche al momento presente assai necessario » (John Cuortney Murray, Mentalità moderna e problemi attuali dell'uomo nella Chiesa, in Giornale di Teologia n. 9 pag. 175, ed. Queriniana).

Vorrei che anche noi Oblati conoscessimo la nostra unità. Spero che questo sia un punto che nessuno metta in discussione anche se questa unità in un momento di rinnovamento quale viviamo, mostri qualche difficoltà ad imporsi.

Che vi siano difficoltà al dialogo in un momento di transizione non dovrebbe scandalizzare nessuno: anche una crisi può essere segno di vitalità. Che mentalità pre e post conciliari si affrontino in congregazione, se non ne fossimo convinti, lo possiamo arguire dalla lettura di un comunicato della Prima Sottocommissione preparatoria al Capitolo (Prepariamoci n. 6). Leggendolo, si vede che non tutti hanno la stessa opinione della realtà e di conseguenza, pur concordando sulla necessità che qualche cosa va modificato, non tutti vogliono le stesse cose.

Si impone dunque la necessità di un dialogo aperto e approfondito, più libero possibile. Solo in questo modo le decisioni, che saranno adottate dal Capitolo, saranno decisioni di tutti e fugheranno la nefasta impressione che una parte abbia imposto qualche cosa all'altra, lasciando in tutti il rimpianto di quanto si poteva fare e non è stato fatto. Tutti dovremmo invece uscire da questo Capitolo con la convinzione di una raggiunta unità di intenti, che trae origine dal constatare che le decisioni sono state adottate nel rispetto di tutte le opinioni presenti nel Capitolo e per conseguenza nella Congregazione.

Gli interlocutori di questo dialogo capitolare in rapporto ad una nuova mentalità nata dal Concilio possono più o meno essere così suddivisi.

Non risponde a realtà, a mio modesto avviso, una contrapposizione vecchi-giovani, come sovente si va dicendo. Questo problema è sempre esistito ed è nella natura delle cose. Se riducessimo tutto a questo non faremmo altro che nasconderci dietro un paravento per cercare di sfuggire il vero problema.

La situazione può essere così riassunta.

Esiste una piccola parte di congregati che dal Capitolo non aspetta nulla o solo qualche piccola modifica, che riguarda più la forma che la sostanza, o perché giudica positiva la situazione attuale o per sfiducia nelle possibilità di un rinnovamento, o per mancanza di buona volontà e di impegno o perché non è a conoscenza di quanto il Concilio domanda agli Istituti religiosi circa il rinnovamento.

Una seconda parte vuole un rinnovamento; si potrebbe dire che concordi anche sulla sostanza di questo rinnovamento, ma quando si tratta di scendere dalle idee alla pratica resta impigliata in difficoltà

giuridiche tradizionali a tal segno da contraddire con i fatti il desiderio espresso con le parole.

L'ultimo gruppo decisamente si schiera per un approfondito rinnovamento ed è fortemente determinato a muoversi in questa direzione. Se un appunto si può muovere a costoro è solo riguardo alla forma non alla sostanza; infatti possono diventare motivo di attrito per troppo zelo nel volere tutto e subito.

Non c'è da scandalizzarsi; anche al Concilio erano presenti tutte queste componenti.

Un posto distinto fra questi schieramenti assume l'autorità, che è pure una componente, forse la principale del dialogo, nel tentativo di trovare una posizione di raccordo che soddisfi tutti, finendo spesso per non accontentare nessuno. Non mi sembra onesto tuttavia adossare tutta la responsabilità sulla classe dirigente, che per il vero attraversa un momento di particolare difficoltà. Il movimento sociologico in atto esige soprattutto in detta categoria una radicale trasformazione nel metodo e nel modo di concepire la loro natura e funzione nel mutare della società.

« Gli uomini che vivono nel così detto periodo di assestamento (io credo che questa sia la parola oggi usata da Roma), sono nel pericolo semplicemente di un isolamento fra ciò che è detto a destra e a sinistra. Vi sono allarmi contro pericoli, difficoltà, errori segnalati da parte della gerarchia da un lato, e dall'altro un desiderio di andare avanti, e il pericolo è che mentre uno tocca il capo con la destra l'altro lo tocca con la sinistra: ma questo modo di fare non si chiama direzione, questo è soltanto isolamento fra sinistra e destra e non c'è nessuna via diritta indicata giustamente della giusta direzione nella quale la Chiesa dovrebbe camminare ». (John Coutney Murray, o. c. pag. 181).

Un esempio di questa realtà lo abbiamo avuto di recente in Congregazione con il famoso sondaggio sulla rappresentanza capitolare. Certo il modo in cui sono state condotte le cose non ha contribuito ad instaurare un dialogo, mentre è stata resa più difficile la comunicazione e la fiducia, mettendo in risalto personalismi, come sono affiorati negli ultimi giorni. Si ha l'impressione che ora non siano più le idee che devono trionfare, ma che sia assai più importante conservare il proprio diritto ad una poltrona al Capitolo.

In questo modo siamo ben lontani dallo spirito Conciliare (Ecclesiae Sanctae parte II, n. 18) *per non parlare del rischio che comporta l'aspettare a fare domani quello che si rivela urgente fare oggi. A me sembra che in questo modo si metta in evidenza una volta di più l'incapacità al dialogo per deficenza di vera libertà interiore, congenita al nostro modo di concepire le cose.*

« La preferenza che i moderni hanno per la dialettica e la loro incapacità al dialogo, sta ad indicare una deficenza della vera libertà. Perchè il dialogo, essendo l'incontro di due amici dell'eterna Verità, è un libero esercizio, dove ciascuno giura all'altro di sottomettersi soltanto alla Luce ». (Jean Guitton, Lo spirito del dialogo, in Osservatore Romano della Domenica, a. XXXI n. 49 (1594) 6-XII-1964).

Dialogo: sintesi del bisogno di autenticità personale e di alterità che si trova nell'uomo

Il movimento che spinge l'uomo verso la società, non ci deve far dimenticare la necessità che avverte l'uomo di oggi di realizzare se stesso in questa società. Si potrà ottenere un simile risultato solo attraverso la libertà di pensiero, di giudizio, insomma conservando la propria personalità scevra da condizionamenti, il più possible.

L'uomo in queste condizioni vuole esprimersi, sente che ha qualche cosa da comunicare agli altri, è propenso anche ad ascoltarli per rinvenire possibili concordanze. La risultante è quel movimento che si chiama opinione pubblica.

« L'opinione pubblica è la necessaria conoscenza di ogni normale società che si componga di uomini... là dove essa non possa esprimersi, là soprattutto dove si è costretti ad ammetterne la totale inesistenza, si è di fronte ad uno sbaglio, ad un punto debole, ad una malattia della vita sociale... Per finire, vorremmo aggiungere una parola sull'opinione pubblica nell'interno della Chiesa (naturalmente nei campi lasciati aperti alla libera discussione). Soltanto coloro che non conoscono affatto o conoscono male la Chiesa cattolica ne resteranno sorpresi. Pure essa infatti è un'organizzazione viva e vitale, e sarebbe una lacuna in questa sua vita, se non vi fosse una pubblica opinione, una lacuna la cui colpa ricadrebbe sui pastori e sui fedeli ad un tempo ». (Pio XII, in Osservatore Romano del 18 *febbraio* 1950).

Anche in una comunità religiosa il soggetto conserva la propria individualità, per la quale un essere non si differenzia dall'altro per il posto che occupa, ma per la ricchezza della sua personalità. Nonostante, ogni individuo è legato all'altro, ma nel modo che « più grande è la singolarità e la pienezza di essere se stessi, più è presente la vicinanza e il legame e la mutua partecipazione degli esseri umani ». (Karl Rahner, Mission et grâce pag. 118, *ed. Mame).*

Il Concilio sottolinea questo concetto.

« Il moltiplicarsi dei mutui rapporti tra gli uomini costituisce uno degli aspetti più importanti del mondo di oggi, al cui sviluppo molto conferisce il progresso tecnico contemporaneo. Tuttavia il fraterno colloquio tra gli uomini non si completa in tale progresso, ma più profondamente nella comunità delle persone che esige un reciproco rispetto della loro piena dignità spirituale ». (*Gaudium et spes* 23).

Il problema che nasce nel dialogo infrapersonale investe la concezione stessa della nostra vita.

« Dio non ci ha creati perché noi traiamo utilità da noi stessi, bensì perché, noi diamo inizio a qualche cosa con noi stessi » (*Ladislaus Boros, Esistenza redenta pag.* 76, *ed. Queriniana*).

Il Capitolo di una Congregazione è sempre l'inizio di un periodo. Il Capitolo straordinario, cui la Chiesa ci invita, esalta l'aspetto di programmazione futura del nostro essere e tutti lo sentiamo, e tutti, credo, vogliamo trasferire qualche cosa di nostro, di autentico nella vita della comunità; ancora una volta siamo chiamati al dialogo.

Il rinnovamento non è solo un fatto che riguarda il singolo; la società in cui vive ed opera ne è l'oggetto e non vi è rinnovamento sociale senza un colloquio di tutti i componenti la società. Infatti non può essere un fatto imposto dal di fuori con la forza, una violenza patita dalla persona umana, ma una libera accettazione della linea direttiva, che risulterà più conforme alle aspettative di tutti.

Per accettare una linea direttiva è necessario conoscerla. Per conoscerla è necessario venga manifestata. Non basta; se ognuno rimarrà fermo nelle sue posizioni tutto sarà morto; è dunque necessario che venga fatta propria, mettendo in atto un esercizio di trasformazione del proprio modo di vedere e di sentire. La conoscenza è un'apertura dello spirito che rinuncia a se stesso. (*Ladislaus Boros, o. c. pag.* 96).

Nella vita sociale si impone più che mai un dialogo.

« Poichè le vita sociale non è qualcosa di esterno all'uomo, l'uomo cresce in tutte le sue doti e può rispondere ad una vocazione attraverso i rapporti con gli altri, i mutui doveri, il colloquio con i fratelli ». (*Gaudium et spes* 25).

L'uomo non è dunque una monade chiusa nel suo isolamento. La sua individualità è complementare alla sua natura sociale, grandezze non contrarie, anzi chiamate a realizzare una vera sintesi dell'essere umano. La vita di comunicazione con gli altri esseri, l'aspetto di « alterità », pone l'uomo in condizione di raggiungere la sua perfetta individualità. (*Karl Rahner, o. c. pag.* 121).

Il religioso che scegliendo una forma di vita non solo di semplice associazione, ma una vita in cui tutto è in comune, si è impegnato a realizzare in se stesso questo ideale di perfetta alterità, si è votato al dialogo nella forma più completa e più alta, quella che raggiunge il culmine della perfezione: l'unità e l'amore.

Unità nell'amore

Siamo di fronte ad una teologia del dialogo.

« L'inclinazione dello Spirito ad amare, a desiderare, a donarsi (ciò che si chiama volontà, amore, aspirazione, gioia o altro nome) si produce sempre sotto forma di apertura che sorpassa tutti i limiti possibili, apertura all'infinito, a Dio ». (*Karl Rahner, o. c. pag.* 119).

L'ideale del dialogo umano è il dialogo trinitario, il mistero della vita intima di Dio e la partecipazione di questo mistero all'uomo nella storia della Salvezza, cui l'uomo risponde con la fede (*Maurizio Flick, Il dialogo con Dio, in Osservatore Romano della Domenica, a.* XXXI *n.* 49). *Mistero insondabile, nel quale Dio si apre alla creatura, mistero comprensibile solo su un piano di amore. Dio viene incessantemente a noi, ma la sua visita si compie sempre sotto forma di incontro con le creature, un libero incontro, ove non sussiste violenza, ma disinteressata offerta di un rapporto interpersonale nell'amore.* (*Ladislaus Boros, op. cit. pag.* 77).

L'amore è in questo modo la molla stessa del dialogo, poichè solo per amore si può rinunciare al proprio io, uscendo da noi per conoscere ed accettare un « tu » nella nostra esistenza.

Incontrare un « tu», non eliminarlo, non assorbirlo nel proprio io. Ogni eliminazione è un processo di distruzione del dialogo, che si realizza solo in una sintesi dell'io e del tu, quasi come un processo Hegeliano, ove nessuna componente va distrutta, ma unita per mezzo dell'amore in una realtà assai più completa.

« La conoscenza più alta si attua nell'amore. Esiste nella realtà una sfera dell'essere che può essere conosciuta soltanto nell'amore: il tu dell'altra persona, la profondità personale, quell'intimità dove affonda le sue radici ciò che vi è di più proprio dell'uomo. Questo che è l'aspetto più autentico dell'altro, può essere sperimentato solo come autodichiarazione. Ma ogni autentica autodichiarazione presuppone che essa venga comunicata nello spazio della confidenza personale, quindi dell'amore. L'amore crea una unità di essere tra due persone. Questa unità dell'es-

sere porta con sè la conoscenza immediata dell'altro » (*Ladislaus Boros, o. c. pag.* 87).

Più l'uomo si realizzerà come individuo, più si arricchirà di autentici valori umani, più si renderà idoneo ad un fruttuoso dialogo, che comunichi agli altri la ricchezza umana e soprannaturale del suo essere, purchè si voglia aprire nell'amore all'incontro con i suoi simili. Se mancasse questa umana ricchezza, anche le migliori disposizioni al dialogo lo renderebbero infruttuoso, un canale aperto sì, ma asciutto.

« *Sarebbe un errore credere che l'amore del prossimo sia una panacea universale, che dispensa dallo sforzo di autocreazione individuale e collettiva. L'amore cristiano si trova molto al di là di tutti i presupposti umani, senza per questo renderli inutili. Il prossimo supera i vincoli carnali, geografici, razziali, culturali, politici. Il prossimo irrompe nella vita di ciascuno al margine di ogni previsione e al di sopra di qualsiasi pianificazione* » (*Josè-Maria Gonzàles-Ruiz, Una spiritualità per il tempo di incertezza, Concilium a.* II *n.* 6 (1966) *pag.* 26).

Alla base della socialità vi è l'uomo come individuo: l'essere veramente se stessi. La società è una comunità di individui, non « massa » anonima, numeri senza un cervello. Il dialogo che come abbiamo visto è alla base delle umane relazioni sociali è un'azione che si esercita « da uomo a uomo ».

Ci sembra questa una verità da non dimenticare nel momento in cui la Chiesa ci chiama ad un'importante opera di rinnovamento. Non giova a nessuno ed ancor meno alla Congregazione la falsa opinione, che si debba rinunciare ad una personale visione delle cose e ad esprimere pubblicamente il proprio pensiero su quanto ci riguarda da vicino, per timore di turbare una pace fittizia oppure dei dolci sonni o il bisogno di nascondere un segreto di Pulcinella, che un leggero venticel di tramontana ha già sussurrato, certamente nella confidenza più assoluta a pudichi e sitibondi orecchi.

Non in questo modo si opera per la tranquillità e la pace, non così si risolvono i problemi, questo non è fare il bene della Congregazione infine non è il pensiero della Chiesa.

« *La verità va cercata in modo rispondente alla dignità della persona umana e alla sua natura sociale: e cioè con una ricerca condotta liberamente, con l'aiuto del magistero e dell'insegnamento, della comunicazione e del dialogo con cui allo scopo di aiutarsi vicendevolmente nella ricerca gli uni espongono agli altri la verità che hanno scoperta o che ritengono di avere scoperta; e alla verità conosciuta si deve aderire fermamente con assenso personale* ». (*Dignitatis humanae n.* 3).

Dialogo: carisma lanteriano

La Chiesa ci invita a riscoprire il genuino spirito che ha animato il Fondatore e i suoi primi compagni nel dare inizio alla Congregazione. Questo spirito lo ritroviamo analizzando i carismi trasmessici dal Fondatore, naturalmente sono più di uno, ma non potendo di tutti occuparci, come Oblato desidero sottolineare che il dialogo è un carisma fondamentale della spiritualità lanteriana e un carattere che dovrebbe risultare ben presente nel nostro modo di sentire e di operare, se non vogliamo tradire quanto di più nostro abbiamo.

Leggiamo nel direttorio: « vogliono gli Oblati di Maria Santissima che l'amore e l'unione reciproca sia uno dei loro principali caratteri. Questa (unità) adunque si propongono di ben custodire tra loro, col capo e col corpo ».

« *L'amore poi, col quale si ameranno, sarà un amore cordiale, quale conviensi a veri fratelli di una stessa famiglia: — un amore affabile, per cui facilmente e con piacere si comunicheranno i sentimenti di pietà e le notizie di studio...* » (*Lanteri, Direttorio degli Oblati di Maria Vergine, cap. V, n.* 3).

Parole per noi sacre, che contengono tutte le caratteristiche del dialogo esaminate in queste pagine: l'amore che genera l'unione, il rapporto discorsivo dell'autorità con i sudditi e dei confratelli fra di loro nell'ambito di una totale unità di un solo corpo (e quale unità potrebbe essere più rappresentativa?), il dialogo come realizzazione pratica dell'unità e dell'amore che deve regnare in tutti.

Nello stesso paragrafo il Fondatore scende ad esaminare gli aspetti pratici del problema. Ci dispensiamo dal riprodurre le sue parole, dovrebbero essere a tutti note, ci basta raccogliere i punti su cui ha posto la sua attenzione e che ci indica: guardarsi dal sospetto vicendevole, non contrastare con veruno, esporre le proprie opinioni con modestia e dolcezza, conservare la buona armonia con tutti, non immischiarsi negli impegni altrui. (*Lanteri, o. c. cap. V, n.* 3*ss.*).

Nel momento presente queste parole sembrano ricordarci che il sospetto, la polemica, le fratture, la lotta, il pettegolezzo, l'incolparsi a vicenda, il fuggire le proprie responsabilità, non servono a costruire un dialogo, ad assicurarci un avvenire migliore: più prospero nella vita interiore dei singoli e delle comunità, più aperto ad una fraterna amicizia e carità, più operoso e largo di frutti nell'apostolato.

Un' ultima riflessione

Nell'affrontare un impegno tanto arduo ove le idee si affollano e si accavallano nella mente, per sfuggire in un'incorporea evanescenza al momento di fermarle sulla carta, è stato nostro costante desiderio cercare di esprimere che cosa ci aspettiamo dall'assise Capitolare e come la vediamo. Un incontro costruttivo fra tutte le forze presenti oggi nella vita della Congregazione, una loro collaborazione fattiva, che sia in grado di rispondere alle aspettative di tutti, una disposizione ad ascoltare i presenti e gli assenti, che saranno i più, una volontà di immettere nella vita dell'Istituto uno spirito nuovo, che ci permetta di guardare con serenità all'avvenire.

Riteniamo che una libera elezione dei partecipanti al capitolo avrebbe permesso a tutti di sentirsi più presenti, più ascoltati, più rappresentati, ma ora è inutile rimpiangere una eventualità che non si è verificata. Accantonate le polemiche dobbiamo operare.

Operare significa accogliere l'impulso dello Spirito che ci sospinge, significa essere aperti alla ricerca della concreta verità che ci sta di fronte, significa per chi andrà e per chi non andrà al Capitolo uno sforzo di rinnovamento di tutto se stesso, per diventare un buon interlocutore nel dialogo che la Congregazione sta per aprire con se stessa, operare significa ancora impegnarsi con tutte le energie ad instaurare a tutti i livelli e mantenere un clima in cui il dialogo sia favorito. Raccogliamo la voce del Papa, altro carisma lanteriano, che ci indica la via da percorrere: il dialogo indica simpatia e benevolenza da chi lo instaura ed esclude ogni condanna aprioristica e ogni polemica abituale, mira a disporre l'interlocutore a comunione di sentimenti piuttosto che ad imporre la verità, scopre come diverse vie conducono allo stesso fine, trova elementi di verità anche nelle opinioni altrui, ha per clima l'amicizia, porta prima ad ascoltare che a parlare, è strumento di unione fraterna, ha come caratteri la chiarezza, la mitezza, la fiducia, la prudenza, nel dialogo si realizza l'unione della verità, della intelligenza e dell'amore. (*Paolo VI, Ecclesiam suam, Osservatore Romano della Domenica, anno* XXXI, n. 49).

Riusciremo ad attuare quest'ideale?

Dev'essere per tutti un imperativo: dobbiamo riuscire!

Il dialogo instaurato dalla Chiesa nel Concilio, ha rivelato la giovinezza, la libertà, la presenza e l'aderenza attuale della Chiesa ai problemi del nostro tempo. Molti sono i problemi che stanno di fronte oggi alla Congregazione, e gravi ed urgenti.

Siamo vigilanti, se non vogliamo correre il pericolo, che dopo aver assunto la determinazione di aprirci al dialogo, non ci tocchi amaramente costatare che siamo approdati al un monologo.

« In verità è molto difficile dialogare; molti dialoghi sono dei dialoghi fittizi, delle sovrapposizioni ai monologhi. Ciascuno rimane nelle proprie posizioni: è ciò che accade tanto spesso nelle assemblee e nei congressi. Il vero dialogo esige uno sforzo costante e quasi eroico, che consiste nel mettersi soprattutto dal punto di vista dell'altro. Leibniz, questo spirito così aperto e così agile (senza dubbio l'ultimo genio europeo), diceva che la posizione dell'altro è il vero punto di vista in politica e in morale; ed egli definiva questa rinuncia a se stesso nello assumere (almeno per un istante) il punto di vista dell'interlocutore, semplicemente: amore. (*Jean Guitton, « Lo spirito del dialogo ».*).

Dialogare è un'arte.

Come ogni umana disciplina ha fra i suoi cultori dei geni, del genio è la naturale versatilità e la perfezione somma, ma a nessun onesto e laborioso cultore è preclusa la possibilità di ottenere nell'applicazione assidua, soddisfacenti risultati.

DOCUMENTAZIONE

Presentiamo una nostra traduzione di una sintesi del lavoro di rinnovamento della vita religiosa preparata dalla CLAR (Conferenza Latino - Americana dei Religiosi), notevole per lo sforzo di applicazione dello spirito conciliare alle situazioni concrete locali.

Rinnovamento ed adeguamento della vita religiosa nell'America Latina e suo sviluppo apostolico

VITA SPIRITUALE

1. La santità è la carità

La carità con la quale amiamo Dio e il prossimo, è il dono spirituale più necessario, il vincolo della perfezione e pienezza della legge che regola tutti i mezzi della santificazione, dà loro forma e li conduce a compimento (LG. n. 42).

Il religioso deve vivere questa carità dedicando tutta la sua vita al servizio di Dio con una speciale consacrazione che ha le sue profonde radici nella consacrazione battesimale, e ne è un'espressione più perfetta (P.C. 5). Per mezzo del Battesimo iniziamo la nostra configurazione a Cristo (LG. 7) e nella vita religiosa cerchiamo di seguire maggiormente Colui che, vergine e povero, redense e santificò gli uomini con la sua obbedienza spinta fino alla morte di croce (PC. 1).

La « sequela Christi » implica da una parte il rinnegamento totale (morte e sepoltura), e dall'altra il possesso di Dio mediante l'amore che raggiungerà la sua pienezza nel Regno (resurrezione e gloria) (LG. 1). Questo seguire Cristo costituisce un valore primordiale della vita religiosa (PC. 1).

Per questo è necessario che i religiosi in teoria e nella vita pratica considerino la carità al di sopra di tutte le virtù e la pongano come principio e fine di tutte le loro attività ascetiche ed apostoliche. L'amore di Dio e del prossimo deve manifestarsi soprattutto nella vita di famiglia e di amicizia tra i membri della comunità, così che sia una autentica testimonianza evangelica.

2. Mezzi per giungere alla perfezione della carità:

La preghiera. Per la persona consacrata a Dio è indispensabile lo spirito di preghiera e la preghiera stessa (PC. 6) che ha lo scopo di entrare in un'intima comunione con Dio, che ci fa crescere nell'amore per il Padre e per i fratelli. La vita di preghiera deve essere fondata sui principi soprannaturali e nel Mistero di Cristo

(PO. 5, 13, 18), e deve stimolare all'apostolato e all'amore verso le anime (Paolo VI alla Congr. Generale S.J.).

Un effetto psicologico di grande importanza, specialmente ai giorni nostri, è che l'orazione orienta la sua affettività in Dio e ciò dà un senso di pienezza e gioia alla vita consacrata.

E' di somma importanza che ciascuno trovi un metodo personale di preghiera e per questo si richiede flessibilità nei formatori e adattamento al modo d'essere di ciascun religioso secondo le sue esperienze umane e apostoliche. Si deve inoltre fomentare la preghiera comunitaria che ci fa vivere più profondamente la fraternità innanzi al Padre Celeste.

La preghiera poi si alimenta specialmente con la Sacra Scrittura e la Liturgia (PC. 6).

Sacra Scrittura. In essa noi dobbiamo cercare « la sovreminente scienza di Cristo » e del Padre nello Spirito Santo. Nella Scrittura il Padre che sta nei cieli si dirige con amore verso i suoi figli e parla con loro. Questa Parola di Dio è per i suoi figli forza della fede, alimento dell'anima, fonte pura e perenne di vita spirituale (DV 21). Il concilio esorta specialmente i religiosi alla lettura frequente delle Scritture (DV 25).

È necessario che i religiosi si immergano nella Scrittura già dal Noviziato, mediante la continua lettura, lo studio e le frequenti istruzioni (DV 25) in modo che tutta la vita spirituale resti come impregnata della parola di Dio.

Liturgia. Per essere opera di Cristo e della Chiesa sua sposa, la Liturgia è azione sacra per eccellenza, a nessun'altra eguale (SC 7), poichè per suo mezzo si esercita l'opera della nostra Redenzione, soprattutto nel Divino Sacrificio della Eucarestia.

I religiosi devono procurare di vivere la Liturgia e porre in essa la loro devozione, più che in altra pia pratica; in modo speciale faranno sì che la Sacra Eucarestia sia il centro della loro vita spirituale. A questo scopo conviene dare ai religiosi una solida formazione liturgica, iniziarli alla comprensione e partecipazione della Liturgia, impregnare di spirito liturgico tutta la vita religiosa (SC. 17).

Tuttavia la vita liturgica non abbraccia tutta la vita spirituale, ma sono anche necessari la preghiera privata, la mortificazione e le altre virtù (SC 12 s).

Spirito Apostolico. L'amore fraterno verso tutti i membri di Cristo deve sgorgare dalla « vita nascosta con Cristo in Dio e deve essere la fonte di tutto l'apostolato (PC 6) e l'apostolato deve condurre all'unità della carità (PO 9). Sia i religiosi contemplativi come quelli di vita attiva devono avere questo amore fraterno. Lo spirito apostolico non si può considerare come qualcosa di secondario, poichè l'azione apostolica « rientra nella natura stessa della vita religiosa. Tutta la vita religiosa dei membri sia compenetrata di spirito apostolico, e tutta l'azione apostolica sia animata da spirito religioso » (PC 8).

Ammesso il valore primordiale dell'apostolato, si deve adattare le usanze e gli orari al ritmo della vita attiva, in modo tale che la rigidità della disciplina non intralci l'attività apostolica. L'apostolato deve dare a tutta la vita del religioso uno spirito di servizio verso i fratelli (PO 9).

Adattamento. La vera carità ha come effetto la duttilità di spirito nel sapersi adattare ad ogni serie di circostanze. Il religioso deve mantenersi in una perfetta

disponibilità per seguire il ritmo della Chiesa e del mondo attuale. Bisogna adattarsi alle condizioni fisiche, psichiche dei membri della comunità, alle esigenze culturali, sociali ed economiche anche se ciò richiede una riforma delle usanze e costituzioni (PC 3). Bisogna sperimentare forme nuove di povertà (PC 13), introdurre un autentico dialogo tra superiori e sudditi (PC 4, 14), abolire differenze non richieste dalla diversità degli incarichi (PC 15); riformare o sopprimere attività apostoliche superate (PC 20).

Basandosi sui principi dello spirito evangelico e adattandosi alle necessità della Chiesa attuale, la vita spirituale del religioso acquisterà la sicurezza della maturità e la flessibilità della giovinezza.

VITA IN FRATERNITA'

Principi. L'essenziale della comunità nella vita religiosa consiste nel vivere in una amicizia autentica e matura fra i membri, vincolati da un comune impegno, informata dalla carità che porta ad un profonda « Koinonia » permeata dalla presenza di Cristo, feconda nel servizio verso il prossimo. La comunità così concepita si presenta come segno dei valori evangelici che la vita religiosa offre alla Chiesa e al mondo di oggi (PC 15).

Situazione latino-americana della comunità religiosa.

Sulla *Costituzione della comunità* constatiamo le seguenti caratteristiche e deficienze:

— vi è nell'uomo latino americano una forte tendenza alla vita comunitaria e ai suoi valori;

— una sopravalorizzazione delle istituzioni giuridiche, delle forme tradizionali ed anche di un ritualismo puramente esteriore, che si sostituisce alla vera comunità, con danno per la parte essenziale;

— la comunità suole costituirsi come gruppo secondario, in cui predominano le sue funzioni invece di essere un gruppo primario nel quale predomina l'unione delle persone;

— le comunità formate mediante le nomine o gli spostamenti fatti dai Superiori, senza la libera elezione dei membri e senza tener conto delle affinità personali, difficilmente vanno più in là di una semplice giustapposizione di individui o di mere forme « sacrali », e raramente giunge ad essere dialogo fraterno;

— un disprezzo pratico dei valori psico-fisici della persona, dovuto all'esagerata attenzione alle strutture rigide e inadeguate;

— una forza livellatrice della collettività che produce un clima di ostilità o di indifferenza verso qualunque membro che emerga;

— si notano seri problemi causati dalla differenza di nazionalità, generazione e attività dei membri di una stessa comunità;

— in molti casi la « convivenza fraterna » è resa difficile per il fatto che la casa della comunità non è separata dal luogo in cui si lavora.

Sull'inserimento della comunità nella realtà latinoamericana constatiamo:

— una crescente presa di coscienza e partecipazione politico-sociale specialmente da parte della gioventù;

— spostamenti frequenti ed improvvisi di membri specializzati di una comunità;

— impoverimento dell'A. L. quando i religiosi di questi paesi chiamati alle Curie Generalizie, soffrono di un progressivo disorientamento con la realtà latinoamericana;

— mancanza o scarsità di comunicazione di molte comunità religiose con l'ambiente in cui vivono (interessi, aspirazioni, problemi...);

— insufficiente valorizzazione delle comunità religiose femminili da parte di sacerdoti e vescovi;

— permanenza di certe forme « sacrali » di vivere che impediscono una inserzione più autentica ed efficace nel mondo (abito, orario, sistema di clausura).

Esigenze

Costituzione della comunità.

— Si deve accentuare la vitalità dell'amicizia informata dalla carità in Cristo. Bisogna mettere in risalto la dimensione escatologica, secondo la quale la comunità deve rinnovarsi costantemente, verso la realizzione piena, crescendo nella carità, animata dallo Spirito di Cristo (PC 15).

— Il dialogo fraterno deve essere fomentato con tutti i mezzi, specialmente con la reciproca conoscenza, con la disponibilità a perdonare e al servizio in tutta la sua portata. Si deve inoltre rendere possibili altri mezzi, come la meditazione comunitaria, esami o altra forma di contatto spirituale, riunioni periodiche, passeggiate, ecc...

— Lo sviluppo integrale della persona deve essere considerato di grande importanza nella costituzione della comunità. Questa deve contribuire alla maturazione delle persone, perchè siano coscienti della loro responsabilità, capaci di iniziativa e decisione, di un vero dialogo, e come tali devono essere valorizzati dal superiore e dagli altri membri della comunità (PC 14).

— La Celebrazione dell'Eucarestia deve essere stimata come la massima espressione e realizzazione della comunità in Cristo (PC 15).

— Sebbene sia auspicabile che le comunità siano omogenee (circa il genere di attività), giacchè in esse si può realizzare un dialogo più profondo, tuttavia la stessa tensione causata dalle differenze — che non si possono sopprimere interamente — può essere un mezzo per la crescita nella carità, se la comunità è animata dallo Spirito di Cristo.

— La casa della famiglia religiosa deve aiutare i membri a realizzare una vita comunitaria come un ambiente di famiglia cristiana; per questo potrà essere conveniente separare la casa dal luogo dove si lavora.

— È necessaria l'educazione del latinoamericano mediante una vita comunitaria in profondità, di modo che, superando la rigidità delle strutture (che debbono essere flessibili e « umanizzate »), possa incontrare e realizzare la vitalità perfetta dell'unione dei fratelli in Cristo.

Inserimento della comunità religiosa nell'A. L.

A volte si interpreta in modo equivoco la separazione fra la Chiesa e il mondo e ci sono certe comunità che mantengono o hanno creato delle barriere artificiali. La vita comunitaria deve rispondere all'ideale evangelico e deve permettere la realizzazione umana e cristiana delle persone e una inserzione nella comunità umana. Converrà prestare attenzione a questi tre punti:

1. le norme della clausura debbono essere rivedute conforme alle funzioni che esercita la comunità (PC 16);
2. organizzare l'orario in accordo con le esigenze della salute, apostolato, riposo, e dell'aggiornamento pastorale e culturale (PC 3);
3. l'abito religioso deve rispondere alle esigenze dell'ambiente nel quale si vive e alle necessità dell'apostolato (PC 17).

È necessaria un'azione pedagogica tanto nel popolo come nelle comunità religiose per trovare i segni autentici attuali dei valori escatologici.

La comunità deve aprirsi verso l'ambiente umano che la circonda per irradiare la carità e abbracciare tutti i valori umani. Per questo:

— interessarsi degli avvenimenti e rispondere alle necessità dell'ambiente;

— mantenere il contatto con i mezzi di comunicazione sociale tanto per il loro valore comunitario come per il loro valore apostolico;

— coltivare l'ospitalità tanto naturale nel popolo latinoamericano;

— promuovere l'arricchimento che è portato dalla complementarietà dei sessi nelle attività comuni;

— mantenere un'attitudine umana in coloro che hanno lasciato la vita religiosa facilitando, quando sia necessario, il loro reinserimento nella società;

— orientare i giovani religiosi a partecipare all'evoluzione politico-sociale dell'America Latina.

È necessario che la vita di comunità mantenga un ritmo capace di alimentare l'attività apostolica dei propri membri nei piani della pastorale di insieme.

Forme nuove di comunità

I cambiamenti provocati dal processo di sviluppo e di secolarizzazione nel mondo latinoamericano, creano nuove necessità nella vita religiosa comunitaria. Dal canto suo la presenza attiva della Chiesa in questo mondo si traduce attraverso i piani della pastorale di insieme, i quali tuttavia esigono un revisione della vita religiosa e della struttura della comunità.

Si comprende che le forme di comunità devono adattarsi a queste necessità o esigenze per essere segno efficace nel mondo attuale. Ci sono esperienze recenti che suggeriscono la necessità di trovare forme di vita appropriate per l'A. L. per rispondere a queste necessità.

APOSTOLATO

La CLAR constata che il lavoro apostolico in A. L. richiede sempre più il lavoro del laico e suggerisce che i religiosi si sforzino per cooperare insieme ai laici nei lavori apostolici. D'altra parte è cosciente che nulla potrà supplire l'azione apostolica dei religiosi e religiose e che essi religiosi continueranno ad essere insieme al clero diocesano la base dell'evangelizzazione dell'A. L. Il lavoro di evangelizzazione suppone permanenza e stabilità e queste sono caratteristiche degli istituti religiosi laicali e secolari.

La CLAR desidererebbe suggerire al CELAM e attraverso ad esso agli Episcopati nazionali di preparare piani di pastorale di insieme di modo che, attraverso essi avendo fissato le mete dell'apostolato in ciascun paese e le priorità delle attività apostoliche, possano le congregazioni religiose integrarsi in questo piano in accordo con le finalità specifiche di ciascuna congregazione.

Si desidera chiedere anche che nella elaborazione dei piani di pastorale partecipino religiosi e religiose. Nella misura del possibile deve pianificarsi la cooperazione fra i religiosi insistendo sempre più nell'aiuto vicendevole per una migliore utilizzazione del personale e una migliore formazione dei membri.

Si chiede poi ai Superiori Maggiori che diano stabilità alla attività apostolica esplicata dai religiosi d'accordo con le convenzioni sottoscritte dai vescovi del luogo.

Integrazione dell'apostolato nella vita religiosa

L'integrazione della vita apostolica in tutte le sue manifestazioni nella vita medesima degli istituti religiosi si sta presentando in A. L. come problema drammatico specialmente fra i giovani più sensibilizzati dal processo di umanizzazione del continente. A giudizio di questi giovani appare una dissociazione pratica fra le opere di apostolato e il complesso di osservanza alle quali si dà il nome di vita regolare.

Questo è occasione di una critica severa ai propri istituti e comunità, accusando la vita religiosa, così intensa, di alienazione fondamentale nei confronti della vita cristiana e di disadattamento al mondo di oggi. Le crisi nelle case di formazione prendono grandi proporzioni mentre diminuisce il numero di coloro che chiedono di essere ammessi.

Esaminando la situazione alla luce della dottrina conciliare si giunge ad essere più coscienti che tutta la vita cristiana è una partecipazione alla missione salvifica del Cristo operante nel popolo di Dio a beneficio di tutta l'umanità.

Si deve cercare di intendere la vita religiosa come una forma concreta e peculiare di questa vita cristiana, una maniera di vivere nella carità il mistero della Chiesa nel mondo di oggi, nella quale si uniscono in sintesi vitale la contemplazione e l'amore apostolico.

Forme concrete dell'apostolato dei religiosi nell'A. L.

Le forme concrete di azione apostolica dei religiosi debbono intendersi come la proiezione e la presenza nell'umanità di questa specifica maniera di partecipare alla vita del popolo di Dio; e debbono caratterizzarsi per mezzo della varietà (specializzazione) e per mezzo del maggior adattamento per rispondere sempre meglio alle necessità.

Questo adattamento può farsi nell'ambito dell'educazione, facendo sì, per esempio, che l'educazione non sia solo insegnamento alla gioventù, ma sia trasmissione di valori; usando la radio, televisione e altri mezzi di comunicazione sociale; rivalorizzando la catechesi che illumina ed irrobustisce la fede.

Per questa varietà e adattamento si giustificano le norme istituzionalizzate della vita religiosa come carismi del popolo di Dio; non si debbono estinguere, anzi dovranno essere prese in considerazione dalla gerarchia per l'utilità comune (CD 35, 1).

Questa varietà e questo adattamento della presenza apostolica degli istituti religiosi in A. L. è stata scarsa fino ad oggi; si suggerisce che vi sia una visione pastorale con dimensione missionaria: non preoccuparsi solo di conservare la vita cristiana (sottosviluppata in A. L.) con l'aiuto di strumenti pastorali modellati su uno schema canonico, ma oggi con poco mordente in A. L., ma piuttosto utilizzare la partecipazione dinamica del popolo di Dio nell'evangelizzazione, nella distribuzione dei sacramenti, nelle forme di preghiera e nella ricerca di nuove formule catechetiche.

I religiosi in A. L. hanno contribuito molto alla costruzione della società umana con le loro istituzioni scolastiche e assistenziali. Oggi l'orizzonte deve allargarsi e si deve avere una visione chiara della presenza attiva della Chiesa nel processo di sviluppo e di integrazione dell'A. L. Le decisioni riguardanti l'apostolato dovranno essere adattate alle condizioni locali perchè siano realmente vitali e specializzate. E' necessario per questo che gli istituti religiosi abbiano centri di direzione in A. L. Il decreto « Perfectae Caritatis » e il Motu proprio « Ecclesiae sanctae » prevede che gli istituti religiosi conservino le loro opere, ma ciò deve essere inteso in A. L. come una revisione da parte degli istituti delle proprie attività e della loro presenza nel contesto attuale della vita del popolo di Dio nel quale sono inseriti. Un documento importante per la rinnovazione degli istituti dovrà essere preparato in seguito alle esperienze permesse e promosse in A. L. dai governi centrali in base a una riflessione in comune con il popolo di Dio (gerarchia e membri) sulla missione della Chiesa e le necessità degli uomini. Attraverso questa esperienza e questa riflessione si cercherà di rendere attuale, nel contesto della vita della Chiesa, l'esperienza originale e l'ispirazione del fondatore.

Potranno risultare molte e varie forme di attuazione entro un medesimo istituto. Sarà certamente necessario promuovere la specializzazione che arricchirà gli strumenti pastorali del popolo di Dio in A. L. Si dovrebbe istituzionalizzare nelle comunità questa revisione costante del modo concreto di partecipare alla vita del popolo di Dio sotto la coordinazione dei Superiori e con la collaborazione di tutti. Si raccomandano specialmente ai religiosi dell'A. L. i campi di apostolato costituiti dalle organizzazioni dei laici, i movimenti famigliari, e i mezzi di comunicazione sociale, adattandosi generosamente alle esigenze che essi comportano.

Istituti contemplativi. La vita contemplativa è una mediazione e una presenza profonda del mistero di Dio nel mondo. Essa ha una grande parte nella situazione latinoamericana a condizione che le comunità contemplative sappiano situarsi storicamente per offrire il loro contributo per una visione cristiana dell'uomo.

Istituti clericali. La rinnovata coscienza che il ministero esercitato dai sacerdoti religiosi è partecipazione alle funzioni proprie del corpo episcopale, porterà a scoprire le forme specializzate di tale partecipazione entro una pastorale coordinata. Una pastorale missionaria presenterà certamente molto maggiori possibilità di diversificazione che una pastorale di conservazione.

Deve prestarsi speciale attenzione all'integrazione del ministero sacerdotale dei religiosi nelle sue diverse forme di espressione con il presbiterio ed il collegio episcopale, e all'integrazione delle attività di ciascuno dei membri o dei gruppi delle comunità con la vita religiosa dell'istituto (provincia, comunità locale).

Per rendere possibile questa integrazione si ricorda l'importanza dei piani di pastorale di insieme di ciascuna nazione e inoltre la necessità di pianificare l'azione delle comunità religiose fra loro e studiare le possibilità di servizi comuni.

Istituti laicali e congregazioni religiose femminili. La condizione necessaria perché assumano la parte che loro corrisponde in A. L. sembra essere una migliore valorizzazione del loro ruolo laicale e una maggior inserzione nel laicato del popolo di Dio, ricordando che il religioso laico ha una finalità propria e importante nella chiesa di Dio e non è un sacerdote mancato. L'inserimento nel campo apostolico non si otterrà in molti casi se non attraverso diverse forme di presenza in piccole comunità che vivono del proprio lavoro. Nel campo dell'educazione la diversificazione deve giungere alla presenza non solo negli organismi ufficiali, istituzioni di formazione degli insegnanti, insegnamento a tutti i livelli specialmente di orientamento professionale, ma anche nelle comunità umane soprattutto in quelle famigliari. La formazione del popolo di Dio e l'attuazione missionaria del mondo latino-americano si compie tanto attraverso il dialogo in convivenza quanto attraverso le istituzioni di insegnamento. Si riconosce l'importanza dell'educazione come opera apostolica; opera che si realizza non solo con la gioventù ma che si proietta nella famiglia e negli ex-alunni.

Nel campo assistenziale gli istituti dovrebbero diversificarsi alla luce di una presenza ben compresa della Chiesa nel mondo in sviluppo: le loro forme di attuazione non devono mai abbandonare l'azione educativa e in certo modo di promozione che porta con sè la presenza della Chiesa.

Questa attualizzazione richiede una preparazione accurata dei membri che obbliga le comunità religiose ad una riflessione cristiana sulle condizioni umane trovate nell' A. L. e a una competenza professionale dei diversi settori.

Data la scarsità del personale apostolico in A. L. si suggerisce che in servizio di seminari, case religiose, nunziature o case episcopali le congregazioni femminili non disimpegnino lavori domestici che possono essere fatti da secolari e se in qualche caso si vede la necessità o convenienza che questi compiti domestici siano assunti da religiose si raccomanda che li completino con qualche attività apostolica.

Alcuni punti da tener presenti.

Oltre ai punti studiati si ricorda che perchè il lavoro apostolico sia efficace è necessario insistere sulla rinnovazione teologica e pastorale dei superiori perchè possano studiare i nuovi adattamenti che la società latino-americana esige. La mancanza di questo aggiornamento è una delle cause mggiori delle difficoltà e perdita di coraggio nella gioventù religiosa. Per questo si suggeriscono corsi di adattamento pastorale e incontri frequenti fra i superiori.

La gioventù cerca l'efficacia del suo lavoro apostolico, e tale efficacia non è contraria al senso di fede e di croce che c'è in tutta la vita religiosa. La gioventù accetta il sacrificio purchè lo riconosca utile per una causa.

La possibilità della diversificazione dell'apostolato nell'interno di ciascun istituto religioso conforme ai caratteri e fini propri è essenziale perchè sia possibile lo sviluppo della personalità dei religiosi.

Si chiede che la CLAR come pure la conferenza di ogni nazione prenda coscienza che la grande forza apostolica futura sta nelle religiose; esse costituiscono il gruppo di più grande potenzialità apostolica. Gli istituti maschili dovranno preoccuparsi preferibilmente di cooperare all'aggiornamento delle religiose, di aiutarle a scoprire i nuovi campi apostolici e fomentare le vocazioni femminili. Si chiede alla CLAR di aiutare le conferenze dei religiosi informandoli delle esperienze apostoliche nuove che si stanno realizzando in diversi paesi comunicando successi e insuccessi come anche modelli che possono servire ai vari paesi e alle congregazioni, modelli che aiutino a conoscere le diversificazioni delle funzioni apostoliche.

AUTORITA' E OBBEDIENZA

Per mezzo dell'obbedienza il religioso vuole unirsi più fermamente e costantemente alla volontà salvifica di Dio. Il Padre vuole salvare e santificare tutti e ciascuno degli uomini. Gesù Cristo mandato al mondo è la Incarnazione della volontà salvifica del Padre. Egli cominciò nella sua vita la redenzione degli uomini; ma dovendo tornare al Padre fondò la Chiesa perchè fosse la continuatrice dell'opera di salvezza e lasciò come incarnata in essa la volontà salvifica di Dio. Il Papa come pastore di tutta la Chiesa ha la potestà piena suprema e universale per reggere con la sua autorità i fedeli per ottenere questo fine soprannaturale. Facendo uso del suo potere il Papa approva un determinato istituto religioso come una via adatta di salvezza e di perfezione, e trasmette ai superiori di tale istituto l'autorità per reggere i sudditi in nome di Dio. Così la volontà salvifica del Padre nell'obbedienza religiosa si comunica ai sudditi attraverso Cristo, la Chiesa, il Papa e i legittimi superiori.

Bisogna anche tener presente che Dio dirige la Chiesa — e quindi anche i religiosi — non solo per mezzo della gerarchia ma anche mediante i carismi e le grazie che egli distribuisce come vuole e che l'autorità che riceve ogni pastore deve esercitarsi in servizio dei fratelli, perché è un ministero a favore della comunità.

Di qui il fatto che il superiore da una parte deve cercare con somma cura le diverse manifestazioni della volontà di Dio stabilendo un autentico dialogo con i sudditi; e dall'altra con la sua autorità è colui che ha da dire l'ultima parola determinando quello che si deve fare. In questo modo la vita di obbedienza sarà una testimonianza del sacramento di unità della Chiesa.

L'ubbidienza nella vita comunitaria. Il compito dell'ubbidienza si comprende partendo dalla necessità che ogni comunità cristiana ha di cercare la volontà di Dio per abbracciarla senza attenuazioni.

A questa ricerca deve partecipare normalmente la comunità in ispirito di fraternità con coscienza che la luce Dio può darla al più piccolo (San Benedetto).

Il dialogo nel quale si cerca la volontà di Dio deve essere illuminato dal Vangelo, dallo spirito dell'istituto e dalle circostanze considerate come segni dei tempi.

L'ideale è che la comunità intera riconosca ed abbracci la volontà di Dio. Ci deve essere un'autorità che renda visibile questa volontà e che in più dica l'ultima parola quando i punti di vista particolari minacciano la vita o l'azione della comunità.

La decisione del superiore quando si attiene alle cose stabilite nelle costituzioni deve essere obbedita come espressione concreta della volontà di Dio.

La partecipazione della comunità alla responsabilità della vita religiosa implica una vera conversione della mentalità nei superiori e nei sudditi; i superiori debbono valorizzare le capacità dei religiosi dando loro reali responsabilità e i sudditi debbono saper affrontare la responsabilità della loro partecipazione all'orientamento della comunità.

Disciplina regolare: bisogna apprezzarla non solo come aiuto efficace per la vita comune ma come elemento necessario di tutta la formazione per acquistare il dominio di se stesso, per procurare la solida maturità della persona e per formare le più alte disposizioni dell'anima per un lavoro ordinato e fruttuoso nella Chiesa.

Bisogna avere chiara coscienza che la disciplina regolare essendo qualcosa di normale e necessario non costituisce tuttavia la cosa più importante della vita religiosa; attuarla in maniera formalista e servile sarebbe rimpicciolire e devirtualizzare la vita religiosa.

Le norme di cui si parla debbono essere veramente funzionali e per conseguenza ridotte e semplificate al massimo, chiaramente subordinate ai valori di base, flessibili all'interpretazione del superiore e periodicamente rivedibili.

Missione specifica dell'autorità. Nella ricerca della volontà di Dio è dovere del superiore tenere in conto l'opinione della sua comunità vedendo in essa un luogo caratteristico in cui la volontà di Dio si può manifestare. Deve dare la possibilità di dialogo e non deve esercitare l'autorità in forma autocratica nè credere che la sua volontà sia in senso assoluto la volontà di Dio.

Nella vita ordinaria il superiore deve sentirsi e comportarsi anzitutto come un fratello nella comunità.

La funzione più importante e continua del superiore deve essere quella di stimolare non solo al livello di gruppo ma anche nel contatto personale con ciascuno, la validità dell'ideale religioso nella comunità e per mezzo di questo contatto preoccuparsi delle condizioni umane basilari quanto ad attività, riposo, equilibrio, serenità ecc.

I superiori devono ricevere una formazione specifica per svolgere il loro incarico sia prima della loro designazione sia dopo sia all'inizio del loro incarico (in quest'ultimo caso attraverso un'attenzione preferenziale da parte del provinciale).

Quando la comunità è realmente viva e partecipa all'orientamento della vita religiosa la riunione della comunità ha una parte molto importante. Il Consiglio conserva sempre la sua giustificazione per tutti i problemi che non possono essere trattati e risolti da tutti. Se la comunità è incaricata di opere di una certa importanza, è indispensabile che il superiore sia consigliato da periti e tecnici con funzione informativa.

Più che tutto è desiderabile che il superiore tenga per sè la direzione religiosa della comunità nominando dei direttori che siano responsabili delle opere che richiedono competenza professionale.

L'autorità e i giovani. E' necessario considerare seriamente le inquietudini e gli interrogativi con i quali i giovani giungono alla vita religiosa. Quantunque a volte mescolate con elementi meno genuini e artificiosi queste attitudini nascono in

genere da una grande generosità e da un forte senso di responsabilità difronte all'istituto; in ogni caso costituiscono una provvidenziale via di rinnovamento, quindi rappresentano una visione fresca che rivela gli anacronismi che ci possono essere nel nostro genere di vita; ed esse sono ancora un eco, da ascoltarsi, di quello che si pensa della vita religiosa negli ambienti cristiani che la vedono dal di fuori e forse con maggiore perspicacia.

È indispensabile affrontare seriamente « il conflitto tra le generazioni ». Esso si caratterizza oggi non solo come conflitto tra un sistema di norme e uno di valori, ma più profondamente perchè oggi non si dia a certi valori un carattere assoluto come un tempo. Questo maggior « relativismo », sano in se stesso, produce nelle nuove generazioni uno stato di insicurezza che tocca gli stessi valori della vita religiosa e della fede. Bisogna aiutare i giovani a superarlo per mezzo di una educazione personalizzatrice che mostri la necessità di affrontare la vita attraverso una serie di opzioni personali e che indichi il carattere di « linee indicatrici di una direzione » che hanno i valori evangelici.

L'affermazione di un profondo senso di fedeltà e di impegno portato alle ultime conseguenze, mèta di ogni formazione, si può dare nella gioventù solo dopo un ampio processo di maturazione e convinzione personale.

L'autorità e le diverse mentalità nazionali. Quando il personale è in prevalenza straniero i superiori stranieri debbono procurare la piena inserzione della comunità nella civiltà locale quanto a lingua, costumi, orari ecc. e preparare inoltre la nazionalizzazione del personale direttivo.

Quando il personale è prevalentemente nazionale i superiori debbono procurare efficacemente l'adattamento degli stranieri non soltanto attraverso un'accoglienza aperta e fraterna ma anche in forma sistematica mediante corsi di sociologia, storia, cultura ecc. che eventualmente potrebbero essere organizzati come un servizio comune dalla conferenza dei religiosi.

COMUNITA' RELIGIOSE E BENI MATERIALI

Di fronte alla *segregazione sociale e culturale fra ricchi e poveri* che si trasforma sempre più in opposizione, bisogna ricordare che il religioso non deve essere l'intermediario fra loro ma il portatore della buona novella ai poveri (non ci riferiamo esclusivamente alla povertà come carenza economica), perchè la caratteristica della venuta del Regno è: « i poveri sono evangelizzati » (Mt. 11, 5).

Questo suppone un atteggiamento personale molto chiaro di fronte al povero come esiste nella società economica attuale. I religiosi debbono dedicare un'attenzione pastorale preferenziale ai poveri rendendosi solidali con loro, con i loro problemi, necessità, secondo le norme pontificie ed episcopali nel senso dell'autentica giustizia del Regno. Solo in questo modo si può essere presenti nel mondo dei poveri, capirne i valori e adeguare in conseguenza il proprio genere di vita al loro.

I religiosi devono pertanto « *incarnarsi* » nel mondo dei poveri. Debbono esser coscienti che in ciò ci possono essere differenze imposte dalla cultura o funzioni sociali, che non si tratta di sopprimere o di nascondere ma di dedicarsi pienamente all'incremento della comunità.

Di fronte ai *beni materiali* e *alle comodità* che si presentano oggi con valore assoluto, le comunità di coloro che hanno abbandonato tutto per seguire Cristo in un distacco effettivo, debbono dare una testimonianza viva e trasparente dei veri beni che Dio offre agli uomini.

Difronte alla *ingiustizia nella distribuzione dei beni*, in una struttura che aggrava sempre più la situazione, le comunità religiose debbono dare testimonianza collettiva di povertà e di una effettiva comunità di beni nella quale si dà a ciascuno secondo le proprie necessità; questa comunità di beni deve manifestarsi nella contribuzione gioiosa con i propri beni alle necessità della Chiesa e al sostentamento dei bisognosi.

D'accordo con la domanda fatta dalla Santa Sede ai Vescovi e ai Religiosi dell'A. L., la CLAR ricorda alle Congregazioni religiose che debbono studiare il modo di realizzare la riforma agraria nelle loro proprietà.

D'altra parte secondo le diverse vocazioni le comunità religiose debbono cooperare attivamente alla *trasformazione delle strutture* indispensabile per la promozione umana integrale del popolo latinoamericano come condizione per la sua maturità cristiana.

Certamente esiste una *tensione* fra due elementi della missione attuale della vita religiosa. Da una parte la *testimonianza* evangelica che debbono dare i religiosi con una vita realmente comunitaria e semplice; dall'altra il *servizio* che debbono prestare per mezzo di opere e istituzioni che per la loro efficacia richiedono organizzazione, beni immobili, attrezzature e preparazione professionale sovente molto costosi. Una soluzione può cercarsi, ove si veda conveniente, in due momenti:

1° separare l'abitazione della comunità dal locale dove funziona l'opera o istituzione: questo permetterà indipendenza rispetto al livello di vita e alla gestione economica e una partecipazione più normale alla vita del popolo;

2° mettere progressivamente in mano di laici organizzati e di fede adulta e responsabile l'organizzazione, le proprietà e le attrezzature delle opere.

In una società nella quale si riconosce più che mai *il valore del lavoro*, le comunità religiose per rendersi realmente presenti come segno tra gli uomini debbono vivere del lavoro dei propri membri (PC 13). Questo vivere del lavoro permette un'attitudine più matura ed autentica nei confronti di beni materiali e della loro amministrazione, e dà occasione ad una espressione più realista e significativa del distacco nella comunità dei beni, ci obbliga ad organizzare saggiamente la nostra economia per non sciupare i beni materiali che Dio ci ha dato e poterli mettere al servizio degli altri in forma efficace.

Per le necessità dei nostri malati, vecchi e studenti dovremmo fare uso delle istituzioni di cui dispone la società per questi casi, promovendo la creazione e lo sviluppo della previdenza sociale, dell'educazione nazionale ecc.

Nelle comunità religiose dell'A. L. si trovano a volte alcune *attitudini* e *fatti* che vanno chiaramente contro a ciò che sopra abbiamo esposto. Potremmo citare i seguenti casi:

— mancanza di sincera fiducia, di sintonia e di sufficienti relazioni sociali con i poveri che si manifesta con fatti, quali ad esempio non salutarli, non accettare inviti alle loro case o non invitarli alla propria mensa ecc...

— beni improduttivi: terre non coltivate, edifici senza funzione sociale;

— investimenti all'estero o in imprese nazionali senza utilità sociali;

— mantenimento di opere senza funzione sociale o di servizi dispendiosi fuori del paese;

— mancanza di sensibilità morale nelle relazioni con certe forme di giustizia (« certe » operazioni finanziarie, inadempienza di leggi sociali, fiscali o doganali, salari inadeguati, mancanza di previdenza sociale per i dipendenti ecc.);

— conservare e cercare privilegi personali approfittando della propria condizione di religiosi;

— esenzione da leggi impositive che toccano direttamente le persone (esenzioni dalle imposte);

— scialaquio di denaro e ostentazione nelle promozioni, uniformi e feste dei collegi religiosi;

— mantenere una separazione fra alunni ricchi e poveri in un medesimo istituto scolastico;

— accettare e incoraggiare trattamenti privilegiati nell'ambiente in cui si vive.

Come conseguenza di tutto questo nella mente del popolo siamo catalogati nella classe dei possidenti e ci coinvolgono con quelle classi che con i loro sistemi economici opprimono in qualche modo il popolo.

Tutto questo esige un *profondo rinnovamento* nelle comunità religiose nell'A. L. e un cambiamento di mentalità che certo non si può realizzare bruscamente. Si vede pertanto la necessità di permettere qualche esperienza pilota che serva di materia per la riflessione comunitaria in vista del cambio di strutture e di mentalità.

NOTA ESPLICATIVA del P. Alessandro del Corro s.j.

La incarnazione del religioso nel mondo dei poveri

1° *Concetto teologico di incarnazione.*

Dio prende una natura che non è la sua: la nostra. Senza perdere quello che è: vero Dio e vero uomo; con tutto quello che significa per Dio farsi uomo.

Il Verbo di Dio, la parola, l'espressione di Dio prende una espressione, un linguaggio che non è suo ma nostro: incompleto, inespressivo ma nostro. Per questo il Verbo traduce nel nostro linguaggio i grandi concetti della vita trinitaria di Dio, della vita di grazia, dell'eucarestia, dello Spirito, dell'amore. Il Verbo di Dio si fa parola dell'uomo senza lasciare di essere quello che è.

« Ed abitò in mezzo a noi »: con tutto quello che significa per Dio vivere con gli uomini. Attraverso le forme di convivenza umana: politiche, giuridiche, economiche, sociali, culturali e religiose.

2° *Concetto sociale di incarnazione.*

Noi dobbiamo prendere una natura, una modalità che non è la nostra: quella del povero. Ma senza lasciare di essere quello che siamo: religiosi, teologi, filosofi, professionisti, educatori, tecnici, possessori di beni. Dobbiamo andare come siamo, senza finzioni, senza commedie, portatori di tutti i nostri valori materiali e spirituali. Senza cessare di essere quello che siamo.

La nostra parola, la nostra espressione della cultura, scienza, tecnica deve essere tradotta in un linguaggio che non è il nostro ma il loro, senza cambiare nè sfigurare attraverso concetti populisti o pauperisti i nostri grandi concetti.

La nostra convivenza con il povero e nel mondo dei poveri non si pone per mera giustapposizione ma attraverso tutte le forme di convivenza umana. Gli uomini convivono per mezzo di strutture politiche, economiche, sociali, culturali e religiose. Non si può convivere con loro senza dividere con loro le strutture che significano sviluppo, produzione e integrazione umana. Senza lasciare di essere quello che siamo: fermento che trasforma la massa. Lo schema dell'incarnazione è il principio fondamentale di ogni rivoluzione nel mondo.

3° *Incarnazione economica di liberazione.*

Nella costruzione del mondo (economia della creazione) la povertà è una realtà da eliminare. La storia del cristianesimo parla sempre di una liberazione, di una redenzione.

« Il Messia è venuto ed è rimasto »: l'incarnazione.

La costruzione del mondo è la creazione, e l'economia messianica di liberazione è l'incarnazione. La incarnazione per il dinamismo di ricapitolazione che opera, porta l'azione creatrice alla sua divina consumazione e nel medesimo tempo il messianismo porta alla umanizzazione di Dio. Così l'*amore dei poveri*, economia messianica, si trasforma in *lotta contro la povertà*, costruzione del mondo.

VOCAZIONE E FORMAZIONE

Crisi attuale delle vocazioni

Si constata una *diminuzione* nel numero dei candidati alla vita religiosa e un aumento del numero di coloro che l'abbandonano.

L'evoluzione del mondo e della Chiesa ha avuto ripercussioni nelle motivazioni che conducevano alla vita religiosa che possiamo elencare così:

— la nuova presentazione dell'ecclesiologia mostra meglio la possibilità di realizzare una vita di santità e di apostolato fuori della vita religiosa;

— lo sviluppo della teologia del matrimonio lo presenta come una attraente via di santità;

— la separazione del mondo si considera oggi come un'alienazione dalla profonda solidarietà con gli uomini;

— la vita religiosa appariva prima come una realizzazione personale, mentre oggi sembra rendere difficile lo sviluppo della persona;

— esistono valori che appaiono con maggior significato cristiano nel mondo che nella vita religiosa: la vita di gruppo offre una espressione più ricca di carità fraterna che la comunità religiosa quando questa è fondata solo sulla relazione autorità-suddito; nell'evoluzione socio-economica dell'A. L. appare di maggior attrazione il rischio della vita secolare che l'impegno a metà della vita religiosa; un lavoro di promozione sociale attrae di più che un'opera assistenziale o di beneficenza come viene fatta dalle istituzioni religiose.

— La *pastorale di reclutamento* si è preoccupata più del numero che della qualità ed è stata priva di una sana metodologia.

Tentativi di soluzione

1. Attualizzare la pastorale vocazionale inserendola in una pastorale di insieme in modo che:
   — risvegli una coscienza ecclesiale e si senta responsabile del problema vocazionale per tutta la comunità cristiana;
   — presti maggior attenzione alla famiglia, fonte naturale delle vocazioni;
   — dia una speciale assistenza cristiana ai movimenti, organizzazioni e gruppi apostolici giovanili e studi l'adattamento dei seminari minori o di nuovi sistemi di formazione;
   — si estenda agli ambienti finora poco curati e numerosi in A. L. di operai, negri, indios;
   — crei un servizio di orientamento vocazionale che aiuti i giovani a trovare il proprio posto nella Chiesa;
   — dia più importanza ad una autentica formazione cristiana che all'uso di « metodi di reclutamento ».
2. Presentazione di una vita religiosa rinnovata nella quale si dia risalto ai seguenti valori:
   — vita comunitaria che esprima di più l'autentica comunione fraterna che delle relazioni puramente giuridiche;
   — consacrazione piena e totale a Dio a livello delle esperienze più profonde della vita umana che implica un rischio, segno e testimonianza incarnata della trascendenza del Regno di Dio;
   — servizio della Chiesa nel mondo che in A. L. deve caratterizzarsi attraverso la promozione umana che tende allo sviluppo e all'integrazione;
   — autenticità dinamica spogliata dalle forme morte e creatrice di espressioni attuali alla luce del Vangelo e dei segni dei tempi;
   — efficienza che rispetti e valorizzi la capacità e i carismi personali proiettandoli nella costruzione della Chiesa e del mondo.

Formazione

La vita religiosa rinnovata nel mondo di oggi e le sue esigenze per l'A. L. richiedono nella formazione dei religiosi:

1. Orientamenti:
   — fare una selezione dei candidati con grande maturità psicologica ed affettiva capace di integrarsi in gruppi umani;

— educarli in ambiente di libertà che renda possibile il senso della responsabilità e dell'iniziativa;

— dare una formazione intellettuale sufficiente che faciliti l'integrazione nella comunità;

— impostare unitariamente tutta la formazione spirituale, dottrinale, e pastorale nella storia della salvezza.

2. Strutture:

Si vede la necessità di riformare la struttura del noviziato perchè raggiunga meglio il suo fine e si suggerisce di fare esperienze debitamente studiate di nuove forme per es.:

— suddividerlo durante tutto il periodo di formazione;

— ritardarlo, supposta una iniziazione alla vita religiosa, al termine degli studi di filosofia o in relazione alla maturità degli studenti;

— dare una struttura più aperta per superare la rottura che attualmente si verifica in relazione al mondo;

— per il rimanente tempo di formazione si suggerisce di separare il centro di studio dal luogo dove vivono gli alunni. Questo potrebbe essere costituito da piccole comunità per facilitare la convivenza.

3. Formatori.

Urge una speciale preparazione, possibilmente nella stessa A. L., di ordine teorico (teologica, sociologica, psicologica) e pratico-pastorale che li renda capaci di dialogo fraterno con gli alunni e di riflessione oggettiva sui fatti. Si richiede inoltre l'aggiornamento continuo della loro formazione attraverso incontri, convegni ecc.

4. Personale straniero:

— nelle Congregazioni straniere il personale formatore sia preferibilmente autoctono;

— la formazione degli indigeni si compia nella propria nazione e non attraverso specializzazioni posteriori.

5. Proposte circa la formazione:

— incrementare gli studi sulla vita religiosa dal punto di vista sociologico, psicologico, teologico e pastorale;

— favorire gli studi sulle caratteristiche psicologiche della gioventù di questo continente;

— incrementare istituti e corsi di studio esistenti in A. L. per la preparazione dei formatori;

— studiare il modo di integrare le case di formazione nell'insieme della comunità diocesana e umana;

— favorire la collaborazione di elementi secolari nelle case di formazione, come di elementi di altri istituti religiosi.

STRUTTURA E GOVERNO

Principi

Secondo il principio di sussidiarietà gli organismi superiori non debbono fare quello che possono fare gli organismi di base: cioè devono essere coscienti che non sono gli unici centri di vitalità religiosa nell'area che abbracciano; la loro funzione essenziale deve essere quella di comunicazione e servizio; la loro attitudine essenziale deve essere quella di fiducia stimolante nei confronti degli organismi di base.

Funzioni, strutture e norme devono essere subordinate alla vita. Questo principio esige che si modifichino e si cambino prontamente ogni volta che ostacolano la vita o semplicemente non la favoriscono. Questo deve essere ricordato continuamente dai « quadri sopralocali » per il fatto che in essi normalmente ci sono più elementi funzionali che nelle comunità locali.

Il governo provinciale e generale deve essere coadiuvato da periti specializzati nei vari campi dell'attività apostolica e dei servizi affidati alla comunità. Questi periti devono non solo elaborare i piani ma anche seguirne l'esecuzione e valutare i risultati in un bilancio consuntivo. Oggi questo è indispensabile e specialmente se si cerca una vera specializzazione del personale religioso attivo come è necessario in A. L. Questi periti debbono costituire un gruppo in cui si possa esplicare tutto il valore dei raggruppamenti disciplinari e che costituisca un organo di riflessione e di revisione in ordine alla « istituzionalizzazione della modifica ». Questi gruppi devono provocare una tensione dinamica e feconda con l'autorità la quale per sua natura deve essere più prudente. I periti debbono mantenersi in stretto contatto con le inquietudini e le preoccupazioni, le idee creatrici dei membri dell'istituto per raccoglierle e interpretarle rigorosamente.

La necessità della pianificazione pastorale esige che il governo provinciale o generale elabori seriamente un programma che tenga specialmente in conto, almeno per le provincie latino-americane, la integrazione nella pastorale diocesana e realizzi a livello provinciale una pianificazione di tutte le opere.

Autorità provinciale

La provincia, a differenza dell'istituto nella sua totalità, costituisce per ciascun religioso una « comunità reale »: anzi la comunità reale nella quale egli ebbe coscienza di entrare nel farsi religioso e nel cui seno si svolge la sua esperienza religiosa integrale

Ciò richiede che uno dei compiti più essenziali del governo provinciale sia di promuovere la vitalità comunitaria a livello provinciale; compito che non può effettuarsi, per quanto essenziale questo sia, attraverso il puro gioco efficiente degli organismi formali (consiglio provinciale, periti, capitolo), ma che richiede diversi e frequenti incontri non-formali fra i membri delle diverse case, stimolati dalla autorità provinciale. I ritiri e le giornate di studio possono essere valide occasioni per tali contatti costruttivi della comunità provinciale. Inoltre è consigliabile un bollettino informativo di carattere familiare che mantenga in tutti l'interesse per le persone e le opere della provincia.

È molto importante che quando il provinciale non è eletto dai religiosi della provincia si proceda a qualche sondaggio di opinione fra i religiosi circa i possibili candidati alla carica.

Nei paesi dove un istituto ha varie provincie sembra necessaria la creazione di un organismo di coordinazione a livello nazionale.

Autorità generale

Nella linea del Concilio questa autorità sia realmente generale, cioè non solo particolarista ma applicabile a situazioni sociali, storiche e pastoralmente diversificate. È difficile precisare in concreto quale è questo livello generale ma è importante notare che ci sono due zone nelle quali ragionevolmente i giovani provano ripugnanza di fronte a determinazioni universali di ordine giuridico: la zona della vita spirituale e la zona delle relazioni interpersonali nell'interno della comunità. Se il formalismo dovunque ripugna alla generazione odierna, in questi due campi è intollerabile. Per questo è necessario che le costituzioni generali lascino in materia ampio margine di flessibilità, di mobilità e di creatività di forme nuove che non debbono fossilizzarsi in strutture giuridiche. Le norme attualmente in vigore si spiegano come conseguenza di un'epoca in cui la comunità esercitava la sua influenza sul religioso solo attraverso il complesso delle regole, senza che fosse data l'assunzione in comune della responsabilità della vita religiosa.

Per ottenere questa vera universalità delle costituzioni e una giusta larghezza nel governo centrale è indispensabile che nel capitolo generale e nel consiglio generale ci sia una vera rappresentanza di tutto l'istituto, cioè rappresentanza universale e proporzionale. Nel caso del consiglio generale questa rappresentanza sarà reale soltanto se i consiglieri si mantengono in contatto effettivo con la vita reale delle regioni che rappresentano, visitandole frequentemente; in ogni caso è imprescindibile che non si perpetuino nella carica, altrimenti si produce inevitabilmente in essi una burocratizzazione che li porta ad una visione teorica e puramente giuridica delle situazioni.

Il governo centrale deve promuovere frequenti riunioni generali di provinciali per mantenere una visione realista ed equilibrata di tutta la vita della congregazione e per assicurare più vitalmente la comunione effettiva di tutto il corpo sociale.

Fra i servizi che il governo centrale deve organizzare per mantenere la comunione nel carisma proprio dell'istituto è necessario che ci sia quello di una riflessione teologica sulla validità ed applicabilità attuale del carisma di fondazione in modo che i religiosi possano intraprendere senza drammi interiori opere non previste originariamente ma imposte da circostanze storiche e provvidenziali.

Religiosi e gerarchia

La funzione dei religiosi si comprende solo se si mette in relazione con gli altri membri, funzioni e ministeri del popolo di Dio. Il cristiano si inserisce fondamentalmente nella Chiesa universale legandosi al popolo di Dio in comunione con il collegio episcopale e normalmente ciò avviene in una Chiesa locale. Il religioso si inserisce sia nella Chiesa universale che in quella locale attraverso la sua comunità religiosa nella quale si sviluppa la sua vita cristiana. Questo vincolo può essere di diverse forme secondo i vari tipi di vita.

I religiosi presbiteri sono in una situazione speciale: sono uniti con i vescovi nel sacerdozio; sono consacrati per essere cooperatori dell'ordine episcopale; appartengono al clero della diocesi in quanto partecipano alla cura d'anime e alle opere di apostolato sotto l'autorità dei vescovi.

Religiosi e religiose si integrano nella pastorale gerarchica a diversi livelli: nel presbiterio, nel consiglio pastorale, negli organismi sopradiocesani; sia in gruppo sia a carattere personale rappresentano la comunità (per es. parroci) o a titolo personale (specialisti).

La diversità dei livelli di integrazione suppone nei superiori la missione di coordinare ed alimentare le differenti partecipazioni. Tocca loro sviluppare, mantenere il senso di comunione che deve legare la vita religiosa nei suoi diversi ministeri e funzioni con il popolo di Dio.

Conseguentemente la missione dei superiori, soprattutto dei superiori maggiori, dovrà molte volte integrarsi a livelli che oltrepassano quelli della Chiesa locale.

Questa partecipazione intima dei religiosi deve realizzarsi nel processo di pianificazione e nella coordinazione della pastorale di insieme ed esige la presenza di rappresentanti dei religiosi nel consiglio pastorale, nel presbiterio e negli altri organi di pastorale episcopale. Perché si ottenga realmente l'integrazione dei religiosi nella pastorale è necessario che le comunità (provincie e case) abbiano coscienza della responsabilità pastorale e riflettano in sintonia con gli altri gruppi e membri del popolo di Dio.

Per il bene della pastorale diocesana e nazionale è indispensabile ottenere che i vescovi si riuniscano periodicamente con i superiori religiosi e che le conferenze episcopali invitino alle loro assemblee le conferenze dei superiori maggiori per trattare quanto si riferisce alla partecipazione dei religiosi alle opere di apostolato sotto l'autorità della gerarchia.

Relazioni con il mondo

In termini generali le strutture di inserzione nel mondo dovranno nascere dalla professionalizzazione del lavoro dei religiosi.

Più concretamente si incarneranno nelle associazioni rappresentative che uniscono i membri di una medesima professione.

Traduzione a cura di

L. AJME

P. C. PIZZAMIGLIO

G. MANNINI

INCONTRO

Constatando la validità di questo « incontro » e auspicando che diventi sempre più vivo presentiamo un nuovo gruppo di interventi su problemi di interesse comune, ringraziando quelli che hanno voluto partecipare.

L'incontro rimane sempre aperto a tutti in piena libertà, mentre naturalmente la Redazione non si assume nessuna responsabilità sul contenuto degli interventi.

1) Lettera aperta ad un capitolare

Oswaldo Stefenelli.

2) Chi devono essere gli Oblati

Michele Minolli.

3) Una scienza al servizio della Congregazione

Alberto Moscatelli.

4) Ancora a proposito di collaborazione tra Europa e Argentina

José Vicente Alvarez

Lettera aperta a un capitolare

Fontenay, 24 febbraio 1968

Non conosco ancora il suo nome, ma la mia non è una lettera anonima. Il capitolo è stato indetto per il 4 agosto prossimo. Attendo molto da questo capitolo, perché nasconderglielo?

L'assemblea capitolare, di cui lei è membro, pur essendo perfettamente in regola secondo il nostro diritto attuale, è stata costituita senza per niente tener conto dello spirito conciliare che si esprime chiaramente nel Perfectae Caritatis (n. 14) e nell'Ecclesiae sanctae (parte seconda, n. 18), quando dice: « i capitoli e le consulte..., ciascuno a modo suo, siano l'espressione della partecipazione e della sollecitudine di tutti i membri per il bene della comunità intera e questo si realizzerà soprattutto se i religiosi parteciperanno efficacemente alla scelta dei membri da eleggersi ».

L'assemblea capitolare, che si riunirà il 4 agosto a Pinerolo, sarà composta di 37 membri. Di questi solo 16, cioè il 40% circa è pienamente eletto dai sudditi.

Mi permetto di formulare alcune richieste, affinché il capitolo si svolga secondo questo spirito conciliare, nonostante questo falso passo iniziale.

Parlo strettamente a nome mio, pur essendo convinto che tutto ciò è pienamente condiviso da alcuni oblati e forse da molti.

1) *Desidero essere informato dello svolgimento dei lavori capitolari e delle questioni ivi dibattute. Credo di averne diritto. L'informazione ampia è già una forma di presenza e di partecipazione. Come? Creando, per esempio, un comitato o servizio stampa capitolare che durante i lavori ci tenga periodicamente al corrente (1 o 2 volte alla settimana) con un bollettino stampa inviato a tutte le case; e che al termine dei lavori dia un resoconto dettagliato dei lavori stessi e dei dibattiti inviato personalmente a tutti gli oblati.*

2) *Ma la richiesta più delicata certo, ma capitale è questa:*

   Tutte le decisioni di fondo che riguardano la Congregazione, prima di essere definitivamente stabilite, anche solo ad esperimento, siano comunicate a tutti gli oblati, singolarmente e personalmente, lasciando loro il tempo sufficiente per conoscerle, studiarle, discuterle e darne il loro parere con eventuali suggerimenti e controproposte. E naturalmente tenerne conto.

La messa in atto concreta richiede da lei:

— *che si consideri in quanto membro attivo della assemblea capitolare più come un esperto che elabora piani e formula soluzioni che tutti poi dovrebbero approvare, piuttosto che come colui che decide per tutti coloro che non sono al capitolo;*

— *che prenda la saggia decisione di stabilire una seconda sessione del presente capitolo. Si avrebbe così il tempo di comunicare a tutti i piani di rinnovamento e di aggiornamento già elaborati per sentire il parere di tutti.*

3) *Non faccia di questo capitolo, la scongiuro, la semplice ripetizione dei precedenti, cioè una pura questione di elezioni. Certo un governo efficiente è capitale per la Congregazione. Ma non ne faccia la sola e principale questione vitale oggi per la Congregazione. Mi permetta di dirle, se non fosse ancora convinto, che lei subisce ancora fortemente il pregiudizio di voler attribuire tutto il male della Congregazione all'incapacità dei governanti; pregiudizio che ha il suo fondamento nella maniera sbagliata di vivere l'obbedienza, cioè come rinuncia della sua responsabilità personale e come addossamento di tutta la responsabilità sugli altri e specie sui superiori. Siamo qui, lo capisce bene, agli antipodi dello spirito conciliare.*

Sarebbe il miglior modo per compromettere la ripresa spirituale, religiosa, apostolica della Congregazione.

Per scongiurare questo pericolo, oltre a prenderne acutamente coscienza, non sarebbe utile preoccuparsi di formare il nuovo governo alla fine soltanto della prima sessione, dopo che sono state elaborate le grandi linee dell'aggiornamento della Congregazione? E poi non le sembra tempo prezioso rubato ad utili dibattiti l'occuparsi dello stato morale e finanziario di ogni singola casa? Chi ne fosse particolarmente interessato non potrebbe consultare personalmente i resoconti delle singole case?

Lo so che tutto quanto le chiedo non ha dalla sua parte alcuna approvazione esplicita di qualche testo giuridico. Glielo dico subito, perchè non si prenda la briga di cercarli.

Quanto chiedo lo credo perfettamente conforme allo spirito ecclesiale e conciliare e anche condiviso da un certo numero di oblati e forse anche da molti. Certo lei ha il "diritto", testi giuridici non le mancherebbero per provarlo, di fare diversamente, ma potrebbe ancora credere di rispettare e seguire i grandi orientamenti conciliari? Non dimentichi infatti che viviamo in un'epoca in cui, se si vuole sopravvivere spiritualmente e apostolicamente, non è più la vita che si deve conformare al diritto, ma il diritto alla vita.

Cordialmente.

OSWALDO STEFENELLI

Chi devono essere gli Oblati secondo il Lanteri

Dialogo del P. MICHELE MINOLLI
coi PP. O. STEFENELLI e A. VALENTINI

Nella **sezione** Incontro del numero 2 di Lanterianum A. Valentini sembra convinto che gli scopi lasciatici dal Lanteri od altri ancora basterebbero a definirci, a rispondere alla domanda: « chi sono gli Oblati? ». Al che O. Stefenelli fa notare che non si definisce una cosa per quello che fa ma per quello che è, pur dovendo tenere conto dell'azione come elemento che manifesta la natura.

Credo che sul piano teorico, pur mettendo l'accento su due aspetti che sono complementari, essi siano perfettamente d'accordo. E l'azione e l'essere definiscono infatti, in un certo senso, la cosa sia pure esternamente la prima e internamente la seconda. Probabilmente la causa di questo apparente contrasto viene dal fatto che tutti e due sono rimasti a un « discorso di metodo », e che se è facile definire gli Oblati da quello che avrebbero dovuto fare, è invece difficile farlo partendo da quello che avrebbero dovuto essere, semplicemente perchè nessuno ha mai studiato il problema.

Lo scopo di questo mio intervento è appunto questo: presentare un primo tentativo di definizione degli Oblati di Maria vergine che parta dall'essere.

Il rinnovamento che la Chiesa, domanda alla Congregazione non potrà essere fatto se non alla luce di un'idea chiara di quello che debbono essere gli Oblati. Il ripensamento della propria vocazione religiosa sacerdotale da parte di ciascun oblato, il lavoro di ricerca e di approfondimento delle varie commissioni rischia di dare alla congregazione un'idea spezzettata e disorganizzata. Forse si riuscirà a scoprire tutte le tessere del mosaico della sua fisionomia spirituale e apostolica, ma c'è il pericolo di non metterle al giusto posto.

È necessario prima di tutto scoprire e accettare l'idea di cosa debono essere, oggi, gli Oblati, alla luce di quello che avrebbero dovuto essere secondo il Lanteri.

Questa definizione dell'Oblato mi sembra normale cercarla nel Lanteri poichè egli è il fondatore, a lui dobbiamo restare fedeli nel rinnovamento.

Non si tratta qui di uno studio comparato per scoprire quale è l'originalità degli OMV, ma una ricerca di cosa debbono essere gli Oblati in relazione allo Spirito Santo

che ne ha ispirato la nascita e alla Chiesa che ne ha approvata l'esistenza. D'altra parte sono convinto che l'originalità conta poco, visto che una congregazione viene alla luce non già in funzione a se stessa ma sempre in risposta a un bisogno del popolo di Dio un tempo determinato.

Uno dei documenti più significativi nel quale il Lanteri precisa il suo pensiero sugli Oblati è il documento 238 del Vol. 7 della serie 2 dell'Archivio degli OMV.

Siamo nel 1819. Mons. Chiaverotti ha preso da poco tempo possesso della diocesi di Torino. Gli Oblati, stabiliti in Carignano dal 13 novembre 1816 con l'approvazione di Mons. Gonetti, vicario capitolare di allora, fanno domanda a Roma per l'approvazione pontificia, che non sarà concessa che dietro parere favorevole dell'arcivescovo. Ora l'arcivescovo è contrario agli Oblati e preferirebbe che lasciando perdere l'approvazione pontificia restino solo diocesani e anzi che diventino Oblati di S. Carlo. È a questo suggerimento di Mons. Chiaverotti che il Lanteri risponde precisando la natura della nuova congregazione e il perchè della sua esistenza (1).

« ... da principio ciascuno di essi separatamente proposto si era di abbandonare il mondo e di entrare in qualche religione per seriamente attendere alla propria ed altrui salute, ma la Provvidenza dispose che si unissero assieme per formare a proprie spese e preferire piuttosto in mezzo a molte vicende e tribolazioni questa congregazione ad unico oggetto di vivere ritirati dal mondo e di travagliare nel medesimo tempo alla salute delle anime ».

« ... bramando di guadagnare il più che potevano anime a Dio, senza rinunciare allo spirito di solitudine, tutti d'accordo si sentirono particolarmente ispirati ad applicarsi a dare gli esercizi di S. Ignazio ».

« ... gli esercizi si accordano più che mai collo spirito della loro vocazione al ritiramento giacchè essi non si danno nè si possono dare di continuo, onde lasciano il tempo alla solitudine... ».

« In essa solitudine poi non solo lo spirito si raccoglie e si tranquillizza ma possono gli oblati di Maria SS.ma coll'orazione e con la maggior unione con Dio penetrarsi sempre più delle massime eterne con maggior vantaggio dell'anima propria e con più abbondante frutto di coloro ai quali li debbono predicare, e possono con lo studio della morale e colle conferenze abilitarsi sempre più per la soluzione dei casi che occorrono e collo studio della dommatica scoprire e combattere gli errori correnti ».

« ... questo fu dunque il genere di vocazione a cui si sentirono e si sentono ancora particolarmente chiamati di attendere cioè a dare gli esercizi di S. Ignazio senza alcuna vista temporale e senza rinunciare nei tempi liberi alla vita solitaria ».

Alla luce di questo documento che si trova in piena armonia col direttorio, gli altri scritti del Lanteri e con la sua vita personale, possiamo dire che la vocazione dell'oblato è caratterizzata da due grandi linee: monachesimo e profetismo.

(1) Poichè ognuno di noi può leggere detto documento nella pubblicazione dell'archivio OMV fatta dalla commissione centrale, pag. 55 s, mi permetto di non citare che l'essenziale.

MONACI IN CASA

Secondo il Lanteri solitudine, orazione e studio concretizzano per l'oblato il desiderio di consacrazione a Dio che è alla base di ogni vocazione. So bene che la parola « monaci » può darci un'impressione di non dinamico, di non post-conciliare. Ma essa dice bene quello che il Lanteri voleva: non già fondare un nuovo ordine contemplativo ma una congregazione religiosa dallo spirito monastico. L'oblato dovrà quindi essere prima di tutto un solitario, qualcuno che si separa dal mondo per darsi più facilmente a Dio.

Non c'è qui niente della « fuga del mondo » quale la tradizione patristica l'ha vissuta, ma una semplice constatazione psicologica: l'uomo ha bisogno di solitudine per realizzare se stesso davanti a Dio.

C'è una frase che ritorna spesso negli appunti spirituali del Lanteri: « Deus meus et omnia ». Essa spiega bene e racchiude tutta la spiritualità contenuta nella « solitudine ».

Partendo dal desiderio di consacrazione l'oblato ricerca lungo tutta la sua vita il « suo » Dio fino a che la scoperta del suo Nome manifesti con evidenza che in Lui ha trovato anche tutto il resto.

Lo studio e l'orazione non sono che i « mezzi » di questo « fine » fondamentale dell'oblato.

Uno studio che non ha niente a che fare con la scuola, pur dipendendone almeno in parte. Uno studio attraverso i libri certamente ma anche attraverso il mondo, la natura, la vita.

Non si tratta quindi di escludere dalla vocazione dell'oblato coloro che non fossero dotati di forte intelligenza se dal profondo del loro « cuore » cercano Dio.

Quello che il Lanteri vuole indicare con « morale e dommatica » è la particolarissima attenzione che l'oblato porterà alla sempre maggiore comprensione del piano di Dio sull'umanità e sull'universo.

Non pensiamo evidentemente a un vago dilettantismo che non farebbe che illuderci di avere trovato e di sapere. Si tratta di serio e profondo impegno dalle conclusioni del quale dipende la scoperta di Dio per sè e per gli altri.

L'orazione è il legame logico tra il desiderio della consacrazione personale e lo studio come ricerca di Dio. Se il Lanteri domanda di consacrarvi tutto il tempo libero è perchè sa quanto sarebbe pericoloso separare le due cose. Non pensiamo qui a delle pratiche di pietà ma ad una attitudine interna che si acquista con l'attenzione e l'abitudine, e che porta l'oblato a vivere in permanente dialogo o desiderio di dialogo col « suo » Dio.

PROFETI FUORI

La parola profeta può avere due sensi: parlare in nome di Dio e annunciare il futuro. Essi non sono contraddittori. Gli Oblati dovrebbero secondo il Lanteri essere profeti nei due sensi.

Scoperto il piano di Dio e il senso degli avvenimenti della storia con lo studio e l'orazione l'oblato è chiamato, proprio per la sua vocazione di oblato, a lavorare per il regno di Dio ad essere cioè profeta.

Egli annuncerà agli uomini il « suo » Dio aiutandoli e sostenendoli nella loro marcia verso di Lui.

Egli, libero da strutture e da incarichi grazie alla sua vocazione, sarà automaticamente in grado di prendere e attuare, nella libertà assoluta dei figli di Dio, quelle misure carismatiche che domanda sovente il regno di Dio.

L'essenziale per questo secondo « fine », profeti fuori, come risulta chiaramente dal documento citato a proposito del « mezzo » esercizi, è di restare intimamente legato al primo, monaci in casa. È questo indissolubile legame di subordinazione reciproca che nell'attuazione pratica ci fa oblati e in fondo ci caratterizza.

Quello che il Lanteri vuole dai suoi oblati è che siano uomini che hanno preso sul serio e fatto loro la fame del divino nascosta nel cuore del reale; uomini che facciano della loro vita un segno permanente e irradiante dell'attualità di Dio; uomini che si sforzino di mettersi al centro dell'esistenza perchè hanno imparato a conservare le distanze pur cogliendole nella loro profondità; uomini che hanno capito e vivono, giorno per giorno, attraverso la dinamica del provvisorio, il « Deus meus et omnia »: uomini che sia che predichino gli esercizi o le missioni sia che combattano gli errori correnti o diffondano la buona stampa, sappiano rimanere profeti.

Potremmo dire allora che gli Oblati di Maria vergine sono **una Congregazione che ricerca prima di tutto nei suoi membri una disponibilità assoluta alla solitudine come elemento necessario di orazione e di studio, orientati verso il Regno di Dio, in un lavoro apostolico universale e profetico.**

Forse tutto questo non è che un lungo commentario di queste righe della regola: « si risolsero di consacrarsi totalmente a Dio... affine di attendere seriamente prima di tutto alla propria salute e santificazione, indi alla salute del prossimo ».

Ma proprio perchè erano due righe solo, in una regola che nel 1826 doveva essere solo giuridica, rischieremmo oggi, alla vigilia di poter diventare veramente lanteriani, di non darle tutto il peso che avevano per il Lanteri, rischieremmo di cercare altrove, negli « scopi », una definizione che sarebbe vana perchè solo esterna.

CONCLUSIONE

Non è fare della polemica dire che oggi gli oblati non sono quali il Lanteri li ha voluti. Forse proprio per questo la Chiesa ci ha imposto un capitolo di rinnovamento. Ma saremmo illogici se partendo dalla realtà odierna rifiutassimo ciò che gli Oblati avrebbero dovuto essere secondo il Lanteri.

Tenendo conto di quello che siamo, penso che il Capitolo deve ridare alla congregazione un'idea lanteriana della sua vocazione mettendo nel giusto valore gli scopi fondamentali, i soli veri.

Per questo è indispensabile costruire la nuova regola che sarà del Lanteri e non di S. Alfonso su queste idee basilari, cercando nella fedeltà all'azione dello Spirito Santo di impregnarne ogni pagina, ogni riga.

Per questo è indispensabile affrontare il problema degli « scopi » alla luce dei Lanteri per capire che quelli che noi chiamiamo scopi non sono che mezzi e che sono secondari.

Per questo è indispensaile cercare nel futuro Rettor Maggiore non un castigamatti nè un organizzatore nè un mistico, ma un uomo che con un'équipe creda nell'ideale del Lanteri e sappia portare la congregazione ad avvicinarvisi il più possibile.

Le relazioni pubbliche: una scienza al servizio della Congregazione

di ALBERTO MOSCATELLI

Nell'articolo « Riflessioni sull'autorità e l'opinione pubblica » *di Vittorio Chini (Lanterianum 2, pag. 9-24), ho colto un'istanza che merita di essere messa in rilievo, per due ragioni: la prima è quella di aver scoperto l'aspetto sociologico del religioso appartenente ad un determinato istituto; la seconda è di aver sottolineato il valore dell'opinione pubblica e delle relazioni pubbliche come possibili fonti energetiche da sfruttare in seno alla Congregazione.*

Ho rilevato tuttavia nell'articolo delle inesattezze scientifiche accidentali. Il mio intento, quindi, è quello di correggere alcune lacune, non tanto per mettere in discussione quel che ha notato Vittorio, quanto piuttosto per potenziare ed arricchire il suo pensiero, che io ritengo ottimo.

La scienza dell'opinione pubblica e delle relazioni pubbliche, oggi, è approfondita da molti, per varie ragioni, tra le quali, vi è quella di instaurare un dialogo democratico che tenda ad incrementare il bene comune. Per il nostro problema di fondo (Prepariamoci n. 6) io vedrei una efficace soluzione nell'accettare e nel conoscere la scienza delle R. P. come mezzo al servizio della comunità.

Se ci fosse un interscambio ben coordinato di vedute, di programmi, di idee, tra governo e base, si immetterebbe nell'organismo sociale della Congregazione nuove dinamiche di sviluppo e di progresso. « L'interscambio ben coordinato » si potrà raggiungere se si approfondirà la scienza delle R. P.

CHE COSA SONO LE RELAZIONI PUBBLICHE?

La disciplina delle R. P. parte dalla considerazione dell'esistenza dell'uomo in società, nella quale trova motivo di sviluppo della propria personalità. Questo sviluppo avviene però se per società non si intende: semplice aggregato fisico-meccanico di individui, ma quando tra gli individui vi è un legame strutturato su delle relazioni tendenti al bene comune.

Considerando le R. P. come attività, è doveroso porsi questa domanda: quali sono gli elementi che fanno di una certa iniziativa un fatto di R. P.?

Un primo elemento è dato dalla manifestazione informativa, strumento essenziale delle R. P.; un secondo elemento è dato dalla introspezione programmatica e organizzativa; il terzo elemento è quello della ispirazione sociale. (Vitaliano Rovigatti, « Elementi di relazioni pubbliche », ed. Internazionali Sociali, pag. 37, Roma).

L' INFORMAZIONE

L'elemento informativo è alla base delle R. P. L'informazione come è concepita da questa scienza, si presenta in due vie: l'una ascendente, l'altra discendente. In pratica si stabilisce un dialogo democratico, nel nostro caso tra governo e base, che ha per finalità la sollecitazione di una risposta di consenso se questo è meritato, in caso contrario una reazione di dissenso legato a precise indicazioni, circa le differenti attese maturate nell'opinione pubblica.

« Sembra perciò necessaria la creazione, ai diversi gradi di governo, di veri organi esecutivi, di comitati o commissioni permanenti, incaricati ognuno di un problema determinato, col compito di raccogliere la necessaria informazione su un determinato problema e proporre le soluzioni ai superiori. Questi comitati dovrebbero essere composti da persone veramente competenti, che abbiano acquisito o rinnovato recentemente la loro informazione sui problemi da trattare » (Emile Pin, « L'aggiornamento degli Istituti *religiosi* », in « Digest cattolico », pag. 9 ss. n. 5, 1965).

L' INTROSPEZIONE PROGRAMMATICA ED ORGANIZZATIVA

Il dinamismo e la vitalità della Congregazione, deve evitare qualsiasi ristagno, per sviluppare dei programmi che rispecchino la realtà della Chiesa, animata dallo Spirito Santo e sempre giovane, poichè la parola di Cristo deve continuamente incarnarsi nell'umanità vivente.

Quindi per introspezione programmatica qui s' intende revisione continua dei programmi stessi per adeguarsi agli uomini inseriti nella storia del popolo di Dio, tendente verso la parusia finale.

L' ISPIRAZIONE SOCIALE

L'ispirazione sociale, dell'integrazione Superiori-Sudditi, è suscitare o rafforzare atteggiamenti che vengono detti associativi: simpatia, stima, comprensione, amicizia, ecc... Eliminando, per contro, ogni atteggiamento dissociativo: sfiducia, odio, sospetto, disinteresse, per sostituirlo con il senso di appartenenza, della corresponsabilità.

UNA DEFINIZIONE

« Le R. P. sono l'insieme dei rapporti sistematici tra individui e gruppi tra di loro per un continuo sforzo di reciproca conoscenza e di perfezionamento per adeguarsi alle esigenze del bene comune » (V. Rovigatti, op. cit. pp. 8-11).

Da questa definizione emerge subito un primo elemento: chi è al governo ha bisogno di prestigio *per poter meglio adempiere, nella comprensione e nella collaborazione del pubblico, i suoi doveri.*

Ma come otterrà stima, prestigio, collaborazione? Dovrà dimostrare con i fatti, ancor prima che con le parole, che egli si sforza di servire la comunità.

Un secondo elemento è dato dalla presa di coscienza, degli individui che compongono la Congregazione, di mirare con la loro vita a potenziare il bene comune, ordinato nell'ambito della Chiesa.

Un terzo elemento, il principale, è dato dall'informazione, in cui debbono essere impressi, come abbiamo già riferito, due moti: ascendente e discendente.

L'OPINIONE PUBBLICA E LE RELAZIONI PUBBLICHE

La forza dell'opinione pubblica è un fatto noto a tutti. Ma che cosa è l'opinione pubblica? Non è la somma dei pareri. L'opinione pubblica di fronte ad un fatto di attualità reagisce ed emette un giudizio, accompagnato da un atteggiamento, stato psicologico, cui seguirà un comportamento operativo.

Il P. Felix Morlion per opinione pubblica intende: « quel complesso di idee, di sentimenti, di tendenze, (opinione pubblica matrice o causa) che secondo determinazioni speciali delle facoltà superiori, spinge un considerevole gruppo di uomini a reagire ed agire identicamente di fronte a certi fatti di attualità, connessi con i problemi della vita sociale (opinione pubblica giudizio) » (*F. A. Morlion*, Filosofia dell'opinione pubblica, Roma 1950).

In quale grado le relazioni pubbliche influiscono sull'opinione pubblica matrice? A differenza della propaganda, che violenta, le R. P. vedono l'efficacia nell'informazione obiettiva e nel rispetto della personalità umana. Non intendono promuovere un immediato comportamento come la propaganda, ma costituiscono un incremento di idee da cui scaturirà l'opinione pubblica giudizio, e l'atteggiamento, e il comportamento, animato dallo spirito di comprensione e collaborazione.

Anche nella nostra Congregazione esiste un'opinione pubblica. In quanto in tutti noi c'è quel complesso di idee, di sentimenti, di tradizioni, di culture, ecc... Le R. P. che tengono conto del fattore informazione, potrebbero far nascere, in base a delle convinzioni personalmente maturate, atteggiamenti e comportamenti fruttuosi in Congregazione.

RELAZIONI PUBBLICHE E OBBEDIENZA

A prima vista potrebbe sembrare che l'attuazione delle R. P. annulli il valore ascetico dell'obbedienza. Tuttavia nella Perfectae Caritatis vi è una visione del Superiore che conferma la validità delle R. P., almeno sotto certi determinati aspetti.

« I Superiori (...) esercitino l'autorità in spirito di servizio verso i fratelli, in modo da esprimere la carità con cui Dio li ama » (P. C. 14).

L'espressione « verso i fratelli » sottolinea che l'autorità non deve esercitarsi sugli inferiori, e nemmeno sopra i fratelli, ma verso i fratelli. Il Superiore deve rivestirsi della qualità fraterna, presentandosi come un servitore del prossimo (Galot J., Rinnovamento della vita consacrata, *EP. Roma 1967, pp. 202).*

« Guidino i sudditi in maniera tale che questi nell'assolvere i propri compiti e nell'intraprendere iniziative, cooperino con una obbedienza attiva e responsabile. *Perciò i Superiori ascoltino volentieri i religiosi e promuovano l'unione delle loro forze per il bene dell'Istituto o della Chiesa » (P. C. n. 14).*

Ai Superiori rimane sì il diritto dì decidere, non lo nega nessuno, ma il diritto non può esercitarsi se non nel quadro « di una cooperazione al bene dell'Istituto e della Chiesa », mediante un vero scambio di pensiero, un dialogo fraterno. Da ciò si può dedurre che l'obbedienza, perdendo le sue forme verticali, assumerà sempre più l'aspetto orizzontale, sottolineerà l'aspetto del servizio, sarà molto più realistica.

CONCLUSIONE

La conclusione che posso dare, dopo questi brevi accenni, riguardanti la giovane scienza dell'opinione pubblica e delle relazioni pubbliche, applicabili al nostro Istituto, è del già citato P. Pin: « Non si può negare che sia in atto una crisi degli Istituti religiosi, che cioè questi si trovino davanti ad una scelta. Ma la scelta aperta dinanzi è chiara: è la scelta tra un minore o maggiore servizio della Chiesa, tra il declino o il rinnovamento. Questa scelta richiede coraggio e lucidità, richiede che siano approntati gli strumenti necessari nel campo dell'informazione, della consultazione e della decisione » (E. Pin, op. cit. pag. 11).

Ancora a proposito di collaborazione tra Europa e Argentina

Roma, 7 marzo 1968.

Caro Angelo,

Lodo la tua intenzione nel cercare una via per contribuire a sensibilizzare le comunità d'Europa sui problemi dell'Argentina. Nonostante le tue intenzioni, nutro seri dubbi che il tuo articolo possa essere correttamente compreso: in generale, soprattutto per quanto concerne le statistiche sulle quali basi la tua argomentazione, mostra una evidente carenza di realizzazione scientifica. Quanto alle soluzioni che prospetti come base di compensazione tra le forze di Europa e di America, a mio modesto giudizio, sei poco felice.

Voglio presentare in breve alcune statistiche sulla sociologia e il carattere argentino, che servono di base per una risposta al tuo articolo, dato che tu hai ristretto il problema delle relazioni Europa-America all'Argentina, così da inquadrare il problema nella sua concreta realtà.

REALTÀ SOCIOLOGICA DELL'ARGENTINA

Paese con circa 21.000.000 di abitanti, sproporzionatamente raggruppati; 150 anni di vita; ma ancora non esiste la realtà dell' « uomo argentino »; non si deve dimenticare infatti che « il 40% di coloro che hanno superato il sessantesimo anno di età sono stranieri; come pure non va dimenticato che dal 1880 al 1913 sono entrati nel paese più di 5.000.000 di immigrati, la metà dei quali vi si stabilì: così il censimento del 1914 segnala 2.400.000 stranieri, circa il 30% di una popolazione di appena 8.000.000 di abitanti ». (Manuel Virasoro, La unidad de los Argentinos, in Criterio 1513-1514, pag. 914).

Parlando del carattere del popolo Argentino il Prof. Mario Justo Lopez scrive: « l'uomo argentino non è un neonato. È inserito nella realtà con la carica del suo passato (e questo passato non è certo un simbolo di purezza) che si manifesta più che mai nei lineamenti del suo carattere e della sua condotta...

« Da molto tempo, anche se non da sempre, poichè risalendo nel tempo si incontra un'Argentina eroica e creatrice, il lineamento dominante dell'uomo argentino è la non-autenticità, non solo nella politica, ma soprattutto in essa; la radicale divisione tra il

sembrare e l'essere, la maschera che nasconde le proprie tendenze, incapacità e colpe. Non si sbagliava Ortega quando diceva che l'Argentina è un uomo sulla difensiva. Da questa caratteristica derivano tutte le altre, quelle che lo straniero scopre immediatamente: l'isolamento, la non-comunicazione, la mancanza di cordialità, il narcisismo insomma, l'innamorarsi della propria immagine...

« Ortega già 40 anni fa era preoccupato per la mancanza nell'Argentina di una minoranza energica, che fomentasse una nuova morale nella società, che richiamasse l'argentino a se stesso, alla sua affettiva intimità, che temprasse con vigore il proprio narcisismo, da farle rinnegare tutto ciò che è posa e apparenza, per forzarlo a vivere con autenticità.

« Questo lavoro è ancora incompiuto. Portare l'uomo a conoscere se stesso: un lavoro difficile, ma non impossibile...

« Il paese ha bisogno di aspirazioni verso la maturità, per creare e costruire; ha bisogno di movimenti nuovi, con uomini nuovi e parole nuove. Movimenti energici che superino divisioni inconsapevoli, infeconde e campanilistiche, che conducano all'azione sociale ed entusiasmino la gioventù ». (Mario J. Lopez, El hombre argentino y la politica, in Criterio 1513-1514 del 24 dicembre 1966, pag. 885-886).

L'Argentina, a mio modo di vedere, non può considerarsi una nazione europea, ma neppure una nazione strettamente americana. Rappresenta un insieme di individui, politicamente uniti, anelanti allo stesso fine, anche se con esperienze personali diverse. Nè sono da dimenticare la varietà ed a volte la contrapposizione di interessi regionali o settoriali.

Per ciò che si riferisce alla cultura abbiamo le seguenti statistiche: « tra i 12.000.000 di giovani in età superiore ai 18 anni, arruolati nell'esercito, vi sono 1.165.000 analfabeti, vale a dire il 9,3%. La provincia di Buenos Aires, con la Capitale Federale ne ha il 4% su 6.100.000 abitanti ». (Manuel Virasoro, o.c., pag. 915).

Da tutto ciò si può concludere serenamente che la realtà in Argentina non è così semplice come sembra, e per questo il lavoro della Chiesa è difficile, massime se si impiegano metodi tradizionali. Penso che più che un lavoro popolare, da non disprezzarsi, gli istituti religiosi dovrebbero riunire i loro sforzi in un piano comune per la formazione di una « élite », secondo il carattere e il carisma proprio di ciascun istituto.

« Statistiche globali indicano che circa il 50% della popolazione continentale ha meno di 20 anni. Venendo al nostro paese (Argentina) e prendendo come punto di partenza il censimento del 1960, constatiamo che su una popolazione di 20.669.000 abitanti, i giovani al di sotto del trentesimo anno di età assommano a 11.368.000 ». (Fermin B. Févre, La Argentina joven, in Criterio, numero citato, pag. 962).

È facile allora rendersi conto che i nostri obiettivi debbano essere posti nella gioventù.

In concreto, il problema argentino è un problema di fattori coincidenti che convergono al fine di trasformare l'argentino in persona matura. Le attitudini più concrete di coloro che in qualche modo contribuiscono alla formazione dell'uomo argentino, debbono convergere verso un comune denominatore nel quale si sommano gli atteggiameti fondamentali dei componenti una comunità. È un fatto che i popoli si equilibrano e rispondono sicuramente al loro momento storico, quando arrivano a riunire le forze in un comune denominatore.

Si può affermare allora che il campo di lavoro della Chiesa, più che un lavoro di massa, è un lavoro di « élite ». Si tratta, infatti, di portare a maturazione progressiva un gruppo di giovani che fermenti la massa.

Per me più che un problema di mancanza di Sacerdoti si pone il problema dell'unione delle forze sacerdotali e laiche di differenti gradi sociali, non perdendo di vista l'evangelizzazione di piccole minoranze...

REALTÀ E FUTURO DEGLI OBLATI IN ARGENTINA

In presenza di una nuova svolta della vita della Chiesa io sarei di accordo per una decentralizzazione parziale degli Oblati in America. Secondo lo spirito del Concilio la Congregazione dovrebbe sapersi adattare ad una nuova mentalità, prendendo il carisma suo proprio, voluto dal Lanteri, che oggi in alcune nazioni rischia di coagularsi.

L'unione e la comprensione non sarebbero allora basate su illazioni giuridiche e complicazioni strutturali, ma nella libertà cristiana.

Quando tu, Angelo, parli di statistiche, mi sembra che complichi il problema: è evidente che difettano di stretta oggettività; sappiamo tutti, infatti, che in Italia ci sono più Padri che in Argentina; ciò non costituisce un problema: tutte le Congregazioni sono nella medesima situazione.

A mio parere la tua argomentazione è contradditoria: tenendo presente infatti le statistiche da te riportate (Argentina: 4 chierici e un solo padre; Europa: 108 ragazzi, 22 chierici e 25 padri che si occupano di loro), si dovrebbe concludere che in proporzione sono più i padri addetti alla formazione in Argentina che in Europa, anche perchè molti dei padri in Europa non si dedicano solo ai Chierici e ai ragazzi, ma hanno altre impegnative attività, pochissimi dedicandosi esclusivamente alla formazione.

Non penso poi che molti padri soffrano perchè non possono svolgere il loro ministero; se qualcuno si lamenta è per ben altri motivi.

Inoltre penso che l'Italia offra, anche se non nelle stesse proporzioni dell'Argentina, lavoro sufficiente per tutti.

Credo che la soluzione del problema dell'Argentina non consista in uno scambio di sole forze sacerdotali. Sarebbe assurdo pensare che per risolvere la scarsezza di Sacerdoti la Congregazione debba inviare Padri come fanno gli organismi di collaborazione internazionale fra il clero secolare. E questo, per una ragione fondamentale, sarebbe fomentare un gravissimo errore per il futuro.

Possiamo tranquillamente affermare che l'Italia si trova ad avere meno vocazioni adulte dell'Argentina, e credo che in questo campo in Argentina si lavori meglio. La differenza starebbe solo nelle scuole apostoliche, in questo momento un poco in crisi, ma che potrebbero offrirci una buona soluzione.

UNA MIA SOLUZIONE

È cosa lodevole che un Oblato giovane si senta spiritualmente spinto a recarsi in Argentina; credo che così come stanno ora le cose sarebbe un bene per lo sviluppo della Congregazione. È ovvio che ciò dovrebbe essere solo per la gloria di Dio e non per i gusti di un determinato settore dell'Argentina o dell'Italia; sentirsi cioè chiamati a lavorare in un piano generale, sia pure con modalità differenti.

Mi si permetta una constatazione: l'opera dei primi Oblati in Argentina richiese grandi sacrifici materiali e spirituali, la loro generosità potrebbe essere di stimolo per molti giovani; tuttavia, pur forse senza colpe specifiche, quei primi padri non hanno avuto una visione storica della Congregazione: lavorarono per le anime, ma non diedero alle loro opere un carattere ed una visione propria di Oblati.

Secondo me in Argentina *oggi* sarebbe necessaria, per poter collaborare con alcuni padri, una grande apertura verso una « metanoia » nella pianificazione del lavoro apostolico.

Perciò:

— Una équipe di specialisti in pedagogia e psicologia per affrontare una volta per tutte il lavoro apostolico nelle nostre quattro scuole. Sarebbe facile cercare le idee al di fuori e supplire con la buona volontà; però è triste constatare poi che i risultati sono ben poco incoraggianti. Anche solo per il nostro prestigio di Oblati dovremmo preparare questi specialisti.

— Un Sacerdote giovane che fosse destinato ad una delle parrocchie, sempre secondo il mio parere, avrebbe bisogno di uno o due anni di preparazione in corsi speciali che si tengono in Europa sulla pastorale dell'America Latina, e soprattutto sarebbe necessario l'approfondimento di alcuni problemi: movimenti giovanili, movimenti familiari ecc... che dopo il Concilio sarebbe grave lasciare all'improvvisazione.

— Sarebbe ottima cosa una équipe di Sacerdoti, periti in Teologia spirituale, per realizzare in Buenos Aires un centro di Spiritualità e una casa di esercizi spirituali. Attualmente questa idea sarebbe da sfruttare da noi Oblati, credo con ottimi risultati.

— Alcune persone preparate in pastorale con mezzi audio-visivi, data la relativa facilità in Argentina di poter accedere ad una pastorale impostata sulle radio-telecomunicazioni.

Certamente, tutto ciò da un punto di vista teorico. Sono, tuttavia, profondamente convinto che sia l'unica strada per un piano pastorale del nostro lavoro in Argentina: e questo per sostenere opere generosamente intraprese dai primi missionari Oblati.

Una strada è aperta per coloro che lo Spirito chiama in Argentina: un lavoro di « élite » secondo lo stile del Lanteri.

Questa è per me, caro Angelo, la vera unione e la comprensione che tu chiedi per l'America Latina.

José Vicente Alvarez

Appendice

Capitoli Generali della Congregazione

1829 (non computato nell'ordine) 11 febbraio - Pinerolo, Casa S. Chiara.
1830 I Capit. Gener.; 2 ottobre - Pinerolo, casa S. Chiara.
1836 II Cap. Gener.; 28 sett.-21 nov. - Pinerolo, casa S. Chiara.
1845 III Cap. Gener.; 29 sett.-28 ott. - Torino, casa della Consolata.
1854 Tramandato per il cholera morbus, si raduna nel
1856 IV Cap. Gener.; 13 ott.-16 ott. - Torino, casa della Consolata.
1862 V Cap. Gener.; 10 dic. '62-29 gen. '63 - Nizza, casa di S. Ponzio.
1870 VI Cap. Gener.; 10 mar.-22 mar. - Nizza, casa di S. Ponzio.
1879 VII Cap. Gener.; 3 mar.-18 mar. - Nizza, casa di S. Ponzio.
1882 VIII Cap. Gener.; 31 lug.-9 agosto - Nizza, casa di S. Ponzio.
1889 IX Cap. Gener.; 23 gen.-31 gen. - Nizza, casa di S. Ponzio.
1898 X Cap. Gener.; 29 gen.-31 gen. - Nizza, casa di S. Ponzio.
1907 XI Cap. Gener.; 27 agosto-5 set. - Pinerolo, casa S. Cuore.
1916 Tramandato per la prima guerra mondiale, si raduna nel
1919 XII Cap. Gener.; 8 lug.-20 lug. - Pinerolo, casa S. Cuore.
1930 XIII Cap. Gener.; 8 set.-18 set. - Pinerolo, casa S. Cuore.
1939 Tramandato per la seconda guerra mondiale, si raduna nel
1947 XIV Cap. Gener.; 22 ag.-10 sett. - Pinerolo, casa S. Cuore.
1956 XV Cap. Gener.; 22 ag.-6 sett. - Pisa, casa di S. Jacopo.
1962 XVI Cap. Gener.; 5 ag.-10 ag. - Pinerolo, casa S. Cuore.

Rettori Maggiori della Congregazione

1) LANTERI P. Pio, Fondatore - Nato a Cuneo 1759; eletto 6-10-1825; def. 5-8-1830.

2) REYNAUDI Giov. Batt. - Nato a Carignano 1782; eletto 1-10-1830; rin. 28-10-1836.

3) AVVARO Gius. Antonio - Nato a Bricherasio 1793; el. 10-10-1836; def. 17-8-1856.

4) ISNARDI Giov. Batt. - Nato a Boves 1807; el. 6-10-1856; def 17-10-'62.

5) BIANCOTTI Giov. B. - Nato a Carignano 1810; el. 11-12-1862; def. 4-11-1870.

6) ROSSI Stefano - Nato a Osasio 1819; el. 11-3-1870; def. 20-11-1888.

7) AVVARO Antonio - Nato a Bricherasio 1834; el. .24-1-1889; def. 15-8-1907.

8) TOESCA Claudio - Nato a Saorgio 1854; el. 28-8-1907; rin. 14-7-1919.

9) PECHENINO Domenico - Nato a Priacco 1873; el. 14-7-1919; rin. 14-1-1946.

10) PIATTI Tomaso - Nato a Torino 1886; el. 14-1-1946; def. 17-3-1956.

11) PAGANI Alfredo - Nato a Fosdinovo 1909; el. 5-9-1956; riel. 7-8-1962.